ISBN: 978-88-97592-23-5

STUDI CASSINATI

N. 1 - 2014

2014/1

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 ( convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

# STUDI CASSINATI

ANNO XIV - N. 1 (GENNAIO - MARZO 2014)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

**La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.**

**Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.**

**Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.**

**Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.**

**Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.**

***

**Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.**

**Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.**

**La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.**

***

**Punti vendita:**

**- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO**

**Tel. 077621542**

**- Libreria Mondadori, C.so della Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514**


***Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus***

**STUDI CASSINATI**

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

**Anno XIV, n. 1, Gennaio - Marzo 2014**

***www.studicassinati.it - info@studicassinati.it***

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di
**€ 35,00**
e può essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
*Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus*
*Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR*
Codice SIA: **BE7JI** da usare in caso di bonifico a favore del CDSC onlus

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: G. de Angelis Curtis, Via G. Curtis
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111


**In 1ª di copertina: John Peter Russell, *I due Mattiocco*.**
**In 4ª di copertina: Colonna in travertino ubicata in località Pastenelle di Cervaro; busto raffigurante Marianna Mattiocco eseguito da Rodin.**

## In questo numero

Pag 3 – EDITORIALE, *La Medaglia d'Oro al Valore Civile a Cassino*
" 4 – A. Mangiante, *Un'illustre sconosciuta: Marianna Mattiocco.*
" 7 – S. Saragosa, *Il «Campo di Concentramento» di Monterotondo-Caira.*
" 11 – C. Jadecola, *La lunga stagione della guerra.*
" 17 – L. Meglio, *Panaccione don Girolamo monaco di Montecassino.*
" 20 – *Echi della distruzione di Montecassino in alcuni servizi giornalistici.*
" 49 – A. Poggi, F. Poggi, G. Petrucci, *I Tedeschi a Montecassino.*
" 54 – A. Letta, *Luciano Garibaldi, Gli eroi di Montecassino. Storia dei Polacchi che liberarono l'Italia.*
" 63 – *Montecassino e i Polacchi.*
" 65 – R. Cacciami, *«Cassino: dalla distruzione alla ricostruzione» la figura di Gaetano Di Biasio.*
" 69 – *Cervaro e i Reali di Gran Bretagna.*
" 73 – F. Corradini, *Ricordo di Aldo Di Biasio.*
" 76 – Elenco dei Soci 2014
" 79 – Pubblicazioni CDSC

**STUDI CASSINATI è anche on line all'indirizzo:**
**www.studicassinati.it**

**dove sono consultabili anche tutti gli arretrati e nella sezione «PUBBLICAZIONI» è possibile leggere integralmente, in formato PDF, alcuni libri pubblicati dal CDSC-Onlus.**

**EDITORIALE**

# La Medaglia d'Oro al Valore Civile a Cassino

*Si riporta la richiesta inoltrata al Sig. Sindaco e all'Amministrazione Comunale della Città di Cassino:*

*Facendo seguito alla precedente richiesta avanzata dieci anni or sono dall'allora presidente del CDSC-Onlus prof. Emilio Pistilli, in occasione del 60° anniversario della distruzione di Cassino e Montecassino, il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus si pregia di reiterare l'istanza, ribadita nella nota del 14 dicembre 2013, di concessione della Medaglia d'Oro al Merito Civile.*
*La Città di Cassino è insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare, così come è portatrice del titolo di «Città Martire per la Pace», in seguito alle tristi, drammatiche e luttuose vicende belliche che tra il settembre 1943 e il maggio 1944 hanno avuto come teatro la città e il superiore monastero. Eserciti di dodici nazionalità hanno combattuto accanitamente per nove lunghi mesi su questo territorio e ne sono riprova i tre sacrari militari (polacco, inglese, germanico) ubicati direttamente a Cassino e i due nelle immediate vicinanze (italiano a Mignano Montelungo, francese a Venafro).*
*Tuttavia non vanno sottaciute o dimenticate le vicende dell'immediato dopoguerra quando la Città, evacuata dalle forze belligeranti, si ripopolò immediatamente dei suoi abitanti sopravvissuti e rientrati dalla diaspora cui erano stati costretti dal passaggio del fronte di guerra. Essi tornarono sulle rovine della città ancora fumanti e, incuranti dei pericoli determinati dagli ordigni inesplosi, dalla malaria, dalla mancanza di prodotti alimentari, delle medicine ecc., e, soprattutto, mettendo da parte lo scoraggiamento che avrebbe preso chiunque in quello stato, da veri pionieri si rimboccarono le maniche e gettarono il seme per una rinascita che non si è mai arrestata. L'eroismo di quei sopravvissuti ha consentito, con sacrifici inenarrabili, che dal mare di macerie rinascesse la città. È il caso di ricordare che la ricostruzione di Cassino e di Montecassino fu presa dalla Stato italiano, a simbolo della rinascita nazionale, che Montecassino risorse secondo il motto dell'abate Ildefonso Rea «dov'era e com'era», che Cassino tornò in vita secondo forme moderne per ricoprire il ruolo di città guida di tutto il territorio circostante.*
*La motivazione della richiesta di concessione della Medaglia d'Oro al Merito Civile nasce da quei sacrifici, da quegli atti di eroismo compiuti da quei valorosi, che meriterebbero tutti una medaglia d'oro, come riconoscimento del loro indomito spirito per quell'opera di ricostruzione di Cassino e Montecassino che ebbe del miracoloso e che fu un vanto dell'Italia dinanzi al mondo intero. Insignire la città di una Medaglia d'Oro al Merito Civile sarebbe il dovuto riconoscimento a tutti essi.*

*Gaetano de Angelis-Curtis*

# Un'illustre sconosciuta: Marianna Mattiocco

di
**Alberto Mangiante**

A Parigi nella centralissima Place des Pyramides s'erge il monumento equestre dedicato a Giovanna D'Arco, opera in bronzo dorato dello scultore Emmanuel Frémiet, che dal 1889 domina la bella piazza parigina e che con lo sguardo fiero della combattiva Giovanna attira da sempre i visitatori. La donna che posò come modella per la statua era Anna Maria Antonietta Mattiocco[1], più nota come Madame Russell perché moglie del pittore impressionista australiano John Peter Russell.

La Mattiocco era nata a Cassino il 2 giugno 1865 da Pasquale, figlio di Erasmo, giardiniere di anni 25 e da Maria Giuseppa Torrice della stessa età. Primogenita di sei fratelli, si ritrova adolescente a Parigi con tutta la famiglia, artisti di strada, esibendosi nei ristoranti e, all'occorrenza, cimentandosi anche come modella nei vari atelier artistici.

È nello studio dello scultore Bates, dove nel 1884 posa per la Didone, che incontra il pittore John Peter Russell ed è subito amore. I due vanno a vivere insieme e nel novembre dei 1885 nasce John Paolo.

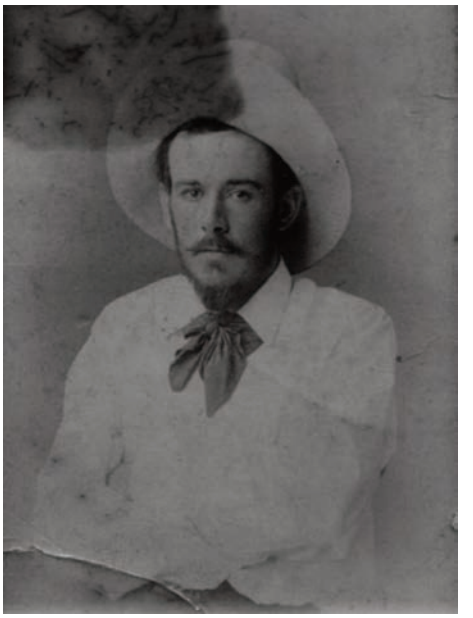
Nel settembre del 1886 incontra a Belle-Ile il pittore Claude Monet e, sempre nello stesso anno, conosce a Parigi Vincent Van Gogh di cui Russell esegue il bellissimo ritratto, attualmente al museo Rijksmuseum di Amsterdam.

**Statua in bronzo dello scultore Emmanuel Frémiet dedicata a Giovanna D'Arco.**

Dall'inverno del 1886 alla primavera del 1887 Marianna e Russell visitano l'Italia fermandosi per un periodo a Cassino, dove la Mattiocco ha modo di far conoscere al compagno i suoi familiari e dove Russell esegue il dipinto *Paysans à Montecassino*, opera che ricorda molto i Macchiaioli toscani. La permanenza in Italia viene interrotta bruscamente dalla notizia della morte inattesa del figlio che li costringe a ritornare in fretta a Parigi.

[1] Per il nome è stata effettuata una posposizione di quelli di battesimo, da Anna Maria a Marianna.

**Ritratto di Marianna eseguito nel 1886 da J. P. Russell**



**Ritratto fotografico di J. P. Russell**

Nel gennaio del 1888 aveva conosciuto Auguste Rodin divenendone una delle sue modelle preferite, tanto dall'essere soprannominata dallo stesso artista *la belle italienne*.

Nel febbraio dello stesso anno Marianna e Russell si sposano nel 18° Municipio di Parigi dopo aver accolto, l'anno prima, l'arrivo della secondogenita Jeanne. A giugno la coppia si trasferisce in Bretagna, nella nuova casa di Goulphar, nell'isola di Belle-Ile; la permanenza in Bretagna viene allietata dalla nascita di altri cinque figli.

Nel 1908, il 23 marzo, dopo una breve malattia a soli 43 anni Marianna moriva; la salma venne tumulata nel cimitero di Bangor, uno dei quattro comuni ubicati su Belle-Ile, dove tuttora riposa.

John Peter Russell, invece, era nato il 16 giugno 1858 a Sydney. Nel 1879 si trasferisce in Inghilterra per intraprendere gli studi d'ingegneria, che abbandona poi nel 1881 per studiare pittura alla *Slade School* di Londra. Nel 1883 effettua un viaggio in Bretagna e l'anno dopo arriva a Parigi, dove segue i corsi tenuti dal pittore Cormon e frequenta lo studio dello scultore Bates, dove incontra Marianna. La frequentazione dell'ambiente artistico parigino lo porterà, oltre che a stringere amicizia con i grandi esponenti delle correnti artistiche che vanno per la maggiore, anche ad una rapida notorietà dei suoi lavori.

Dopo la morte della moglie vende la sua casa di Belle-Ile e si trasferisce in Italia, vicino a La Spezia, dove conosce la cantante americana Caroline De Witt-Merril che sposa nel 1913. Dopo la nascita del figlio nel 1921, decide di trasferirsi definitamente in Australia.

Morì nell'ospedale di Randwick (Sydney) il 30 aprile 1930[2].

Una galleria d'arte australiana ha messo ora in vendita il quadro *I due Mattiocco*, dipinto eseguito da Russell nel 1902 che raffigura i genitori di Marianna Mattiocco.

**I coniugi Mattiocco, olio di J. P. Russell**

Si potrebbe organizzare l'acquisto di quest'opera con il *crowdfunding*, ossia la raccolta, tramite internet, di libere donazioni da parte di persone interessate a finanziare un determinato progetto, come fatto per esempio da Palazzo Madama a Torino che è riuscito così a ricomporre l'intero servizio di porcellane appartenuto alla famiglia Taparelli D'Azeglio[3].

In questo modo si consentirebbe di dotare la città di un'opera d'arte importante sia dal punto di vista artistico, in quanto Cassino diventerebbe l'unica città in Italia ad avere un'opera di Russell, sia dal punto di vista emotivo, per via dell'appartenenza della famiglia Mattiocco alla città.

Spero nella realizzazione di questa iniziativa che coinvolga magari le Autorità Comunali, in particolare l'Assessorato alla Cultura, istituti di credito, come ad esempio la Banca Popolare del Cassinate da sempre attenta alle iniziative culturali nel territorio e le altre associazioni presenti in città.

**Bibliografia:**

Ann Galbally, *The Art of John Peter Russell*, Sun Books, Melbourne 1977.

Claude-Guy Onfray, *Russell ou la lumière en heritage*, Lorisse-Le livre d'histoire, Paris 1995.

Ann Galbally, *A Remarkable Friendship: Vincent van Gogh and John Peter Russell*, Melbourne University Press, Melbourne 2008.

[2] La data del 30 aprile è stata ripresa dai due principali biografi del pittore, Ann Galbally e Claude-Guy Onfray, pronipote di Marianna Mattiocco

[3] http://www.palazzomadamatorino.it/crowdfunding/ Pagina del sito web del Museo dedicata all'iniziativa.

## Nel primo centenario della costruzione

# Il «Campo di Concentramento» di Monterotondo-Caira

di
**Sergio Saragosa**

Il 28 giugno dell'anno 1914, a Sarajevo, in Bosnia, un irredentista serbo, Gavrilo Prinzip, assassinò l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero austro-ungarico. Il 23 luglio l'Austria inviò un *ultimatum* alla Serbia, ritenuta responsabile dell'attentato. Quindi il successivo 28 l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, cui seguì, il 31, la dichiarazione di guerra della Germania a Russia e Francia. Ebbe inizio così la prima guerra mondiale, meglio conosciuta come la «grande guerra», che nell'arco di cinque anni causò otto milioni di morti e più di venti milioni di feriti.

Allo scoppio della guerra il governo Salandra dichiarò la neutralità dell'Italia che non era stata consultata dall'Austria, sua alleata con la Germania nella «Triplice alleanza», un patto, però, esclusivamente difensivo. Nell'aprile dell'anno successivo, l'Italia firmò il Patto di Londra con i nuovi alleati dell'Intesa (Gran Bretagna, Francia e Russia) e il 23 maggio dichiarò guerra all'Austria-Ungheria (ma non alla Germania). Iniziate le ostilità, ben presto cominciarono ad affluire in territorio italiano i soldati dell'esercito austro-ungarico fatti prigionieri al fronte. Si rese, dunque, necessario allestire diversi Campi di concentramento dove internarli. Uno di questi fu costruito nel territorio del Comune di Cassino, in contrada Monterotondo, a metà, circa, della strada che conduce alla frazione di Caira. Poiché quest'anno ricorrerà il centenario dello scoppio della guerra, credo sia doveroso, tra le altre importanti vicende collegate a questo avvenimento, ricordare la realizzazione della struttura e, fatto importante connesso a questo Campo di concentramento, la permanenza tra le sue mura, quale prigioniero di guerra, del famoso filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, autore del *Tractatus logico-philosophicus*. In questo Campo il fi-

**Il Campo in costruzione.**

**Si lavora sotto sorveglianza armata.**

losofo restò per molti mesi e non volle approfittare dell'intervento del Vaticano che si era attivato per la sua liberazione, dietro interessamento della sua facoltosa famiglia. Approfittò invece del forzato soggiorno per mettere a punto la sua teoria, intessendo una nutrita corrispondenza con Bertrand Russell.

Il C.D.S.C. è entrato in possesso di una serie di rare foto, fornite dall'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma che si ringrazia per la gentile concessione, relative alla costruzione di questo Campo e scattate durante i lavori di allestimento dei capannoni. Alcune di esse, che mi sono state fornite da Carlo Nardone, figlio di una nostra socia, appassionato di storia e sempre alla ricerca di documenti relativi in particolare alla nostra zona, sono qui proposte. In una, ad esempio, si nota chiaramente anche una donna addetta ai lavori. La manodopera femminile veniva utilizzata con il compito di liberare il terreno dai detriti. Questi poi venivano trasporti con un cesto di vimini che esse tenevano sulla testa. Tale particolare mi è stato confermato da un amico della contrada Monterotondo, la cui mamma svolse appunto questo lavoro. Un altro amico che possiede un appezzamento confinante con il Campo, lavorando il suo terreno ha rinvenuto nel corso degli anni non solo ornamenti delle divise degli allievi Carabinieri che furono ospiti del complesso negli anni tra le due guerre, ma anche monete dei soldati austriaci prigionieri.

Da documenti dell'epoca, redatti in occasione di un controllo effettuato dalla C.R.I. il 14 febbraio del 1919 risulta, tra le varie annotazioni, che «… Il campo è in una posizione amena alle falde del Monte Cassino.

**Il Campo quasi terminato (in primo piano una donna addetta ai lavori di sgombro dei detriti).**

**Prigionieri nel Campo.**

Si divide in due sezioni, una per la truppa, l'altra per gli ufficiali. Il recinto è formato di rete metallica. Le baracche sono in muratura, asciutte essendo pavimentate a cemento con molte e grandi finestre piene di aria e di luce. Sono distanti l'una dall'altra e i prigionieri sono distribuiti in esse secondo le varie nazionalità. Nulla manca nel campo. È pulitissimo, traversato da grandi viali adorni di fiori e di alberi. Vi è la Cappella per i servizi religiosi. Abbondanza di acqua, luce elettrica, bagni, lavatoi, cessi igienici, cucine, palestra per ginnastica e giuochi, sale da pranzo e infermeria. Alla truppa non manca il necessario e gli Ufficiali possono mangiare come vogliono, potendo acquistare tutto quello che desiderano e nel paese non manca nulla … ». Molto di quanto affermato nella relazione trova riscontro nella serie di fotografie scattate nel campo nel mese di giugno del 1918 alcune delle quali sono proposte in queste pagine.

Durante l'ultimo conflitto mondiale il Campo di Concentramento fu prima occupato dai tedeschi il 10 ottobre 1943, e poi venne usato come prima linea difensiva a ridosso del fiume Rapido. Serafino Vecchio, un carissimo amico scomparso di recente, mi raccontò un giorno un simpatico episodio della sua gioventù, legato a questo Campo. Al momento dell'occupazione tedesca alcuni capannoni erano utilizzati come magazzini di deposito e pieni, in particolare, di vestiario e calzature destinato, evidentemente, ai militari italiani. Il comandante tedesco requisì tutto il materiale e decise di utilizzarlo per le proprie truppe. Per confezionarlo si servì, dietro modesto compenso, del lavoro dei civili della zona. Costoro, dopo qualche giorno, incominciarono a far man bassa di scarponi,

**Prigionieri intenti a mettere a dimora piante e fiori.**

maglioni, pantaloni, calze e cappotti che indossavano uno sull'altro, assumendo un aspetto goffo e impacciato che fu notato dalle sentinelle davanti alle quali dovevano passare la sera per tornare a casa. Gli autori del furto furono presi a calci nel fondo schiena e accompagnati per un bel pezzo di strada in questo modo, oltre a essere licenziati sui due piedi. Coloro che li sostituirono, aggiunse Serafino con un sorriso divertito, cambiarono tattica e il materiale sottratto continuò a uscire dal campo volando a fagotti oltre il muro di cinta.

Attualmente le strutture e i manufatti del Campo, di cui si è già ampiamente trattato in due precedenti numeri del nostro Bollettino, dopo essere passate dal Ministero della Difesa all'Agenzia del Demanio nel 2007, versano nel più completo abbandono. Quel Campo in cui ha avuto modo di elaborare il suo pensiero Ludwig Wittgenstein sul quale, proprio in questi ultimi tempi, si è assistito a una ripresa degli studi. Infatti recentemente è stata pubblicata una interessante opera a cura di Michael Nedo, *Wittgenstein, Una Biografia per Immagini* (ed. Carocci, Roma 2013), così come l'interpretazione del suo pensiero è stata oggetto di un lavoro di Carlo Sini, noto filosofo italiano, *Scrivere il silenzio: Wittgenstein e il problema del linguaggio* (Castelvecchi, Roma 2013). E noi che lo abbiamo avuto così vicino, lasciamo che inestricabili siepi di spine coprano ogni traccia della sua permanenza nella nostra zona. L'unica nota positiva a nostra discolpa è rappresentata dal lavoro pubblicato dal nostro concittadino, prof. Fausto Pellecchia: *Tre Studi su Wittgenstein* (*Logica e poetica, Wittgenstein e il multiverso antropologico, Forma di vita ed etica"originaria"*), stampato nel 2003 dalla tipografia Ciolfi.

**L'Infermeria.**

## Buona parte di essa, però, è ignorata dalla "storia"

# La lunga stagione della guerra

di

**Costantino Jadecola**

Giuseppe Arciero, detto Giose, un'esperienza da emigrato in Francia conclusasi il 10 giugno 1940, all'indomani della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, a quelli della sua contrada, dalle parti di monte Trocchio, tra Cervaro e Cassino, molto timorosi per il negativo evolversi della situazione, aveva detto di stare tranquilli: «Se vogliamo vedere la guerra, dobbiamo andare giù alla Sordella, sulla Casilina. Là passeranno i soldati!»[1].

La stessa positiva convinzione del papà di Luciano De Crescenzo che, dopo un lungo, attento e approfondito esame di una carta del Touring Club, giunse infine alla conclusione che Cassino era «il posto più sicuro del mondo» dove attendere l'evolversi degli eventi. Era, diceva, «un luogo silenzioso, pacifico, dove non succede mai nulla, dove non escono nemmeno i giornali»[2]. Quello, in sostanza, che poi sarebbe diventato il «ventre della vacca»[3].

Ignoravano, però, sia Giose che il papà di De Crescenzo, ma, in fondo lo ignoravano un po' tutti, di sicuro chi abitava da quelle parti, che «da anni le accademie militari italiane indicavano Cassino come esempio di barriera naturale imprendibile, e generazioni intere di ufficiali avevano combattuto immaginarie battaglie di Cassino nel corso dei loro studi d'arte militare»[4].

Stavolta, però, era tutto vero. Si trattava in sostanza, di mettere in pratica certe teorie. La qualcosa, peraltro, avvenne in un batter d'occhio. Come dire, dalla sera alla mattina.

Infatti, mentre le forze terrestri alleate, tra il 9 e il 10 luglio 1943, avevano appena iniziato in Sicilia il loro attacco all'Italia, l'aviazione (alleata), dal canto suo, aveva cominciato a darsi da fare nel tagliare i ponti alle spalle del nemico con il fine di incastrare i tedeschi - ed anche gli italiani, che dei tedeschi erano alleati - e rendere loro più difficoltoso l'approvvigionamento di armi, munizioni e viveri.

Erano passati appena dieci giorni dallo sbarco, quindi la guerra stava svolgendosi altrove, molto lontano da noi, quando nella notte fra il 19 e il 20 luglio 1943, fra le tenebre violentemente squarciate, per più ore e in due diverse fasi, l'aeroporto di Aquino fu sottoposto dall'aviazione alleata ad un bombardamento a tappeto che, peraltro, oltre ad essere il primo rilevante fatto bellico del Lazio meridionale, sarà il primo di una lunga serie sullo stesso obiettivo.

---

[1] A. M. Arciero, *La pelle degli umili*, Cassino 2007, pp. 21-22.

[2] L. De Crescenzo, *Vita di Luciano De Crescenzo scritta da lui medesimo*, Oscar Mondadori, Milano 1991, p. 129.

[3] *Idem*.

[4] F. Majdalany, *La battaglia di Cassino*, Garzanti, Milano 1958, p. 44.

Uno spettacolo, se volete un tragico ma “affascinante” spettacolo, che creò sgomento, tormento e paura non solo nella valle del Liri ma anche al di là dei monti, tanto fu potente.

**Monumento in ricordo del bombardamento dell’aeroporto di Aquino.**

Insomma, era cominciata. La guerra era cominciata così di punto in bianco. E fu subito terrore. Un terrore che si sarebbe protratto ben oltre la fine delle ostilità e che sarebbe diventato sempre più cupo. E fu con quello spettacolo che non vantava precedente alcuno - lì per lì, confuso da qualcuno con l’aurora boreale - s’iniziò a fare i conti con inaudite sofferenze.

Come se ciò non bastasse, tempo dopo, mentre la calda estate del 1943 stava ormai volgendo al termine, l’Italia decide di cambiare alleato. I nuovi governanti - Mussolini è stato estromesso il 25 luglio - ritengono che forse è il caso di troncare l’alleanza con la Germania, cioè con quelli che sino ad allora erano stati i nostri amici, e di schierarsi al fianco degli alleati, cioè con quelli che sino ad allora erano stati i nostri nemici.

Il tutto venne reso noto l’8 settembre creando false attese tra la gente che, lì per lì, si ritenne in diritto di credere che la guerra fosse finita, forse per dare un senso ad una recondita speranza che ci si portava dentro.

Ma così ovviamente non è anche perché nel proclama che annuncia l’armistizio si dice chiaramente che la guerra continua, però, questa la novità, non più a fianco dei tedeschi bensì degli alleati.

Ne consegue che, mentre in terra i tedeschi impazzano con tutto l’odio che si portano dentro anche per il tradimento subito, gli alleati di fatto sono i padroni del cielo.

Gli obiettivi dei loro aerei sono generalmente impianti aeroportuali, snodi e scali ferroviari, ponti, ovvero tutte quelle strutture essenziali per l’efficienza dei collegamenti. C’è da dire, però, che non sempre gli obiettivi vengono centrati cosicché, quando ciò accade, e accade piuttosto spesso, allora a subirne le conseguenze è generalmente la popolazione civile. La gente.

Secondo l’Istituto centrale di statistica in Italia sarebbero state quasi 65mila le vittime civili dei bombardamenti angloamericani. Per limitarci alla nostra provincia, secondo dati della prefettura del tempo, la quale precisa, però, trattarsi di dati approssimativi non essendo «giunte notizie da molti comuni evacuati, si è potuto accertare che il numero com-

plessivo delle incursioni aeree sul territorio della provincia al 31 marzo 1944 è stato di circa 330: i morti accertati ascendono a 1.336 e i feriti a 1.840»[5]. Un'ecatombe.

Insomma, qui da noi la guerra arriva subito: dieci giorni dopo l'inizio della cosiddetta "campagna d'Italia" la quale, come è noto, ebbe come estreme date di riferimento il 10 luglio 1943, il giorno dello sbarco dell'esercito alleato in Sicilia, e il 25 aprile 1945, data simbolo della fine del conflitto nel nostro paese. In tutto, ventuno mesi. Cioè 655 giorni.

Ebbene, di questi, almeno dieci mesi, pari a 322 giorni, quasi la metà dell'intera "campagna d'Italia", si svolse qui da noi, nella regione meridionale del Lazio. La guerra, cioè, impazzò a lungo nelle nostre valli, sui nostri monti, nelle nostre pianure, tra i nostri corsi d'acqua. Tra di noi. Tra la nostra gente.

Da quando «abbandonammo le case e ci rifugiammo in campagna», ha scritto Anacleto Verrecchia, il filosofo-germanista originario di Vallerotonda, «tra fame, freddo, ferite e lutti avevamo provata tutta la gamma delle sofferenze umane. Chiusi in quell'inferno, ne conoscemmo il fondo quando rimanemmo intrappolati tra i due fronti ed esposti al fuoco concentrico dei due eserciti, che si combattevano rabbiosamente a distanze spesso ravvicinate. Trascorremmo alcuni mesi di quella vita in capanne umide e gocciolanti, di dove uscivamo solo per andare a rovistare in cerca di cibo, come sciacalli e cani affamati, qualche trincea o postazione abbandonata»[6]. Nonostante tutti i guai che capitarono alla gente ed al territorio nella seconda metà del 1943, più che di guerra, forse, si trattò di uno stato di disagio, oggi lo si chiamerebbe così, se questo lungo tempo di sofferenza non ha avuto nemmeno il piacere, si fa per dire, di essere riconosciuto come tale. Insomma, un tempo di guerra non legittimato dalla cronaca e dalla storia tant'è, ad esempio, che non gode di un consono ricordo l'iniziativa del capitano medico Massimiliano Becker e del tenente colonnello Julius Schlegel - cui non mancò il sostegno, spesso sottaciuto, del generale von Senger - che a metà ottobre del 1943 si attivarono, pur tra il comprensibile scetticismo dei diretti interessati, ovvero dei monaci, per tentare di preservare da una eventuale distruzione il considerevole patrimonio artistico e culturale custodito presso il monastero di Montecassino.

Così come viene puntualmente ignorata quella strage che, quando il 1943 sta per finire i suoi giorni, il 28 dicembre, si consuma per mano tedesca sulle Mainarde, a Collelungo, con il sacrificio di 42 vittime innocenti, tra cui un consistente numero di donne e, soprattutto, di bambini.

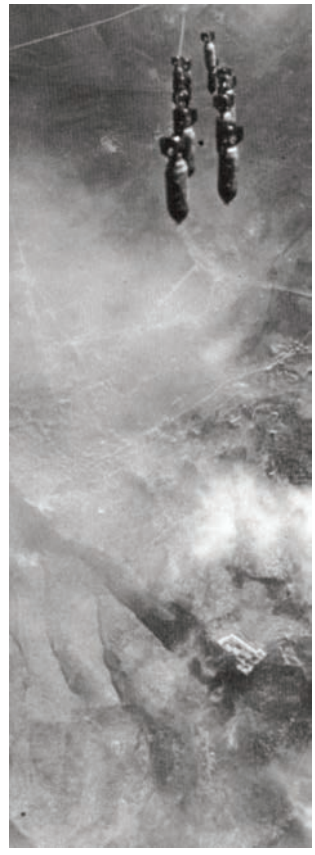
Ma questa strage, i diversi bombardamenti aerei alleati che in quei mesi funestarono il territorio e le altre innumerevoli nefandezze, violenze o fatti d'arme, insomma tutto ciò che ha tormentato la regione meridionale del Lazio dal 19 luglio agli inizi del 1944, sembrerà strano, ma non sono guerra, non fanno parte di quella guerra. Se volete, solo un diversivo alla monotona ritualità quotidiana.

---

[5] G. Giammaria, *Documenti sulla Seconda guerra mondiale 1943-45*, II, *Documenti repubblichini*, *in* «Latium», 9-1992, p. 302.

[6] A. Verrecchia, *La fine di Montecassino*, in «Historia», a. II, n. 11, ottobre 1958.

Ci sono, infatti, almeno sei mesi di sofferenze, oltre 180 giorni di quei 322 in cui il Lazio meridionale ha vissuto in uno stato di guerra, che sono ignoti e/o ignorati come tali. E per rendersene conto basterà dare uno sguardo ai molti testi, quelli importanti, di levatura nazionale ma anche internazionale, che snobbano ciò che accadde nella regione meridionale del Lazio tra luglio del 1943 e gennaio del 1944 interessandosi alle vicende belliche del territorio solo a partire dal 17 gennaio 1944.



**Bombe su Montecassino.**

È da questa data, infatti, che, secondo storici anche emeriti, inizierebbe quella che sino ad una decina di anni or sono era universalmente nota come «battaglia di Cassino» ma che poi un signore prestato alla politica, sottosegretario nel governo Dini, ha fatto in modo che si chiamasse «battaglia di Montecassino» forse per acquisire benevolenze in "alto" ed assicurarsi un posto in paradiso.

Nel parlare dell'altra guerra, diciamo di quella "certificata", che iniziò la notte del 17 gennaio 1944, non può non rilevarsi che essa per l'esercito alleato fu subito non solo una sconfitta militare ma una grande tragedia umana. E l'inizio di tutta una serie di insuccessi per l'esercito alleato che annoverano tra essi l'inutile distruzione dell'abbazia di Montecassino del 15 febbraio e l'accanimento, un mese dopo, su Cassino: tonnellate di bombe non cavarono un ragno dal buco e servirono solo a livellare il territorio rendendolo simile ad uno sconnesso deserto di pietre.

La gente, dal canto suo, riscoprì anfratti ancestrali e cercò lidi più tranquilli in quello che fu un altro dei capitoli più inquietanti conseguenza della tragedia bellica: lo sfollamento. Se fino ad allora si era cercato scampo in luoghi ritenuti più sicuri prossimi a quelli abituali, con lo sfollamento c'è un esodo se non di massa comunque consistente verso le più tranquille regioni del Nord, anche questo un evento cui sin qui non è stata dedicata quell'attenzione che esso forse meritava e che, se così non fosse stato, avrebbe potuto schiudere altri risvolti.

Oggi si celebra il giorno della memoria. Ed è giusto che sia così. Ma di celebrare la memoria delle nostre sofferenze, delle sofferenze della nostra gente, non è mai passato in testa a nessuno forse perché la cosa comporterebbe un impegno decisamente più gravoso di quello che, con il conforto di una buona dose di pietismo di facciata, è più facile risolvere attingendo alla grande storia, ovvero alle note, solite storie che oggi su Internet si trovano a buon mercato.

Eppure qui convennero giovani da tutte le parti del mondo. Rappresentavano, proba-

bilmente, i cinque continenti ed erano giunti al fatale appuntamento di sangue e di morte, chi per conquistare, chi per difendere, un palmo di terra e di fango.

Il tutto, tra l'iniziale incredulità della gente del luogo che, seppur avvezza ad importanti appuntamenti con la storia, mai più avrebbe pensato di trovarsi al centro di un ciclone, né più né meno come ai loro antenati era già accaduto di trovarsi quando questo passaggio obbligato costituito dalle valli del Sacco e del Liri fu sconvolto dal furente irrompere dei Romani e dei Sanniti, dei Cartaginesi di Annibale, dei Goti di Alarico, dei Vandali, degli Eruli, dei Longobardi di Zotone, di Teodorico, dei Saraceni, ecc. ecc. ecc.

Niente, comunque, nemmeno lontanamente paragonabile a ciò che accade settant'anni or sono: qualcosa che non era mai accaduto prima. Soprattutto per via di tutte le diavolerie che contraddistinguono una guerra moderna quale essa era.

La qualcosa fece si che il tutto non si esaurisse nell'arco di tempo prettamente bellico: infatti, il peggio doveva ancora arrivare ed arrivò, puntuale, a guerra finita. Con il cosiddetto dopoguerra.

Un peggio che, a livello di "conseguenze" morali e materiali, si trascinerà per anni come un rosario di guai difficilmente verificabili nella loro globalità e difficilmente immaginabili nella loro gravità: un'assistenza sanitaria praticamente inesistente a fronte di vere e proprie epidemie, un mare di macerie e quindi grossissime difficoltà a trovare un tetto sotto il quale proteggersi, la terra letteralmente bruciata e dunque in grado di non poter assicurare nemmeno un filo d'erba, residuati bellici sparsi dappertutto ma dei quali, nonostante l'evidente pericolo, si andava a caccia per ricavare dalla loro vendita qualche lira. A parte, beninteso, che non si finisse dilaniati da uno scoppio incautamente provocato: alcuni morirono, moltissimi ne portarono sul corpo i segni indelebili per il resto della loro vita. Qualcuno, ma solo qualcuno, si arricchì.

Oggi, invece, tutto è stato banalizzato. Anche il valore, se volete, perché, sempre un paio di lustri or sono e sempre per iniziativa del richiamato sottosegretario sono state distribuite a piene mani medaglie al merito civile anche a chi da quella guerra era stato appena sfiorato, purché ci fosse una delibera consiliare che ne attestasse il diritto. A tutti, tranne a chi, forse, la meritava per davvero. Come, le 42 vittime della strage di Collelungo a Vallerotonda.

Ma la molteplicità dei risvolti di quella stagione di guerra e di dolore sono infiniti. Pensi ancora alla sua lunghezza e ti chiedi come mai gli alleati, che pur erano di molto superiori per uomini e mezzi ai loro avversari tedeschi, impiegarono il tempo che impiegarono per sfondare la linea Gustav, ammesso e non concesso che quella attesa fosse per davvero finalizzata ad attendere lo sbarco in Normandia del 6 giugno 1944.

Rabbrividisci al pensiero, come lo si è detto da fonti autorevoli, che l'intera campagna d'Italia sia stata addirittura qualcosa di inutile, così come lo fu la distruzione di Montecassino, e non puoi non pensare ai danni morali e materiali che quella guerra determinò ed a quell'imprecisato numero di persone vittime del medesimo destino sia sul territorio che lontano da esso.

Ricordi, allora, quei nostri emigranti sbarcati in Inghilterra sognando un futuro diverso che all'indomani della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, il 10 giugno del 1940, furono ammassati con altri su una vecchia nave da crociera, l'*Arandora Star*, per essere trasferiti nei campi di prigionia dell'impero sparsi tra l'Australia e il Canada, il cui viaggio fu stroncato dal siluro di un sottomarino tedesco che ne interruppe la navigazione al largo della costa nord-ovest dell'Irlanda non lontano da quello che veniva chiamato "il promontorio insanguinato".

Ricordi quelli della divisione Aqui che si trovavano sull'isola di Cefalonia, in Grecia. Ricordi quelli vittime delle foibe. Ricordi quelli che erano a bordo della corazzata Roma affondata nel pomeriggio del 9 settembre 1943 da bombardieri tedeschi al largo dell'Asinara.

E pensi, infine, alle centinaia di migliaia di giovani italiani che riempivano i campi di prigionia delle nazioni belligeranti. «Non era mai accaduto prima che soldati dello stesso esercito», scriverà Arrigo Petacco, «fossero in parte imprigionati dai nemici diventati alleati e in parte dagli alleati diventati nemici»[7].

A complicare poi le cose in questa già di per sé paradossale situazione, l'armistizio dell'8 settembre finì anche col dividere questi fratelli uniti nella sventura tra chi accettò la nuova situazione e chi rimase fedele alla vecchia. «In realtà», scrive ancora Petacco, «malgrado le lusinghiere promesse iniziali, sia per chi aveva risposto 'sì', sia per chi aveva risposto 'no', il trattamento rimase altezzoso e sprezzante»[8]. Insomma, da buoni italiani, non ci siamo fatti mancare niente. Ma, grazie a Dio, non solo in termini negativi.

Se volete, infatti, può consolarci il sapere che al di là di tanti misfatti c'è stata anche qualche pagina di cui andare fieri.

E penso, allora, a quel personaggio, non a torto definito lo Schindler delle opere d'arte italiane, che tra il 1940 e il 1944, in un angolo delle Marche, nel Montefeltro, raccolse e protesse dai pericoli della guerra, attraverso mille peripezie e rischiando la vita, quadri e tesori d'arte provenienti non solo dai principali musei marchigiani ma anche da Roma, Milano e Venezia.

Si chiamava Pasquale Rotondi, il prof. Pasquale Rotondi, ed era di Arpino.

«Pochi uomini di quell'Italia minacciata, povera, fiaccata dalla guerra», ha scritto Vittorio Emiliani («Il Tempo», 1991), «ebbero il coraggio, la fantasia, la volontà di reagire, partecipando al romanzesco salvataggio di un patrimonio che è tutt'uno con la nostra storia più alta. In un momento nel quale senza guerre sul nostro territorio, quello stesso patrimonio è spesso maltenuto o addirittura maltrattato. La vicenda umana, culturale, civile di Pasquale Rotondi andrebbe divulgata. Perché il seme di quell'esempio non si perda»[9].

---

[7] A. Petacco, *Quelli che dissero no*, Mondadori, Milano 2011, p. 3.

[8] Ivi, p. 5.

[9] AA.VV., *Un'istituzione e i suoi protagonisti*, Associazione ex Alunni ed Amici del Tulliano, Arpino 2013, p. 187.

# Panaccione don Girolamo *monaco di Montecassino*

di
**Lucio Meglio**

La memoria del passato, mediante il ricordo di chi ci ha preceduto, è lo strumento tramite il quale riusciamo a dare profondità al pensiero ed alla coscienza individuale e collettiva; essa ci aiuta a ricordare, a riconoscere ed a ricostruire ciò che in una società senza memoria apparirebbe irrimediabilmente perduto. È sicuramente la famiglia uno dei principali strumenti mediante i quali la memoria storica si tramanda e si perpetua. Ed è proprio dall'interno della mia famiglia che prende origine questo mio articolo che vuole inserire, all'interno dei percorsi della memoria storica del nostro territorio, la figura di un monaco, divenuto in seguito sacerdote semplice, che contribuì, seppur dietro le quinte, alla rinascita dell'antico monastero di Montecassino. Nei racconti in casa sulla guerra e la famiglia di mio nonno, costretta in quegli anni difficili ad una forzata diaspora poiché nulla restava delle proprietà familiari cassinesi, emergeva sempre la figura austera dello zio monaco, segretario dell'Abate, che fu l'unico che restò nel dopoguerra nella sua città natale. Tali racconti, man mano che gli anni passavano, mi incuriosirono sempre più e così la scorsa primavera mi sono deciso a salire nell'archivio storico dell'abbazia per cercare notizie sul mio prozio. Erano anni che volevo intraprendere la ricerca, ma continui rinvii mi fecero sempre desistere dall'impresa; sarà stata la mano invisibile della Divina Provvidenza a portarmi dal custode dell'archivio cassinese, don Faustino Avagliano, che di lì a breve improvvisamente ci avrebbe lasciato. Inizialmente diffidente dinanzi alla figura di un ragazzo che si presenta senza preavviso in archivio, gli occhi di don Faustino si illuminano quando gli chiedo notizie sulla figura di don Girolamo Panaccione, suo maestro di noviziato a Cava dei Tirreni, grazie al quale, mi disse subito, decise di farsi monaco, e da qui iniziò il suo racconto, a cui pian piano affiancai le notizie già in mio possesso.

**Don Loreto Panaccione in una foto scattata negli ultimi anni di vita**.

Don Girolamo Panaccione, al secolo Loreto Panaccione, nasce a Cassino il 19 aprile del 1920, terzogenito dei sette figli di Vincenzo Panaccione e Elvira Tomassi. La famiglia

**La copertina del volume *La distruzione di Montecassino*.**

paterna era proprietaria di una conceria a Cassino nella quale andarono a lavorare due dei suoi fratelli, Giuseppe e Romolo, mentre gli altri due intrapresero la via degli studi; Italo come medico veterinario, professione che esercitò nel dopoguerra a Monte San Giovanni Campano ed Alatri, mentre Remo si laureò in Legge a Roma, dove lavorerà al Ministero degli Affari Esteri.

Loreto, viceversa, all'età di 18 anni decise di entrare nell'ordine dei benedettini. Dopo gli anni del noviziato il primo ottobre del 1941 emette la professione religiosa e nel 1943 quella del Credo. In questi anni si trasferisce a Roma per compiere gli studi in Lingue e Teologia presso il collegio universitario internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino. È qui che nel 1944 don Girolamo accolse l'abate Gregorio Diamare in esilio romano dovuto alla distruzione di Montecassino. Assieme al suo inseparabile compagno di studi don Anselmo Lentini, don Girolamo fu scelto per seguire l'abate nel suo rientro nella città martire, viaggio che avvenne il 31 ottobre del 1944. Ospiti nel mese di novembre a Valvori, in dicembre don Girolamo seguì l'abate a Sant'Elia Fiumerapido, mentre altri monaci furono ospitati a Casalucense; un periodo questo che lo vide molto attivo, assieme a don Enrico Mallozzi, per la riorganizzazione della comunità monastica. Il 6 settembre del 1945 l'abate Diamare moriva, sostituito l'8 dicembre seguente dall'arpinate Ildefonso Rea. Il giovane neo-abate scelse come suo segretario don Girolamo Panaccione, che a tale incarico affiancò quello di tesoriere responsabile della sezione tecnica. A lui furono così affidati gli anni più delicati della ricostruzione con la gestione degli uffici amministrativi e le relazioni con le ditte appaltatrici. Sempre in questi anni, grazie alla conoscenza della lingua inglese, iniziò a lavorare alla traduzione di molti articoli in inglese che raccontavano, in giro per il mondo, la tragedia del bombardamento di Cassino. È così che nel 1950 diede alle stampe il volume: *La distruzione di Montecassino. Documenti e testimonianze* (Arpino, La Tipografica Arpinate). Il testo, che come ricorda don Faustino ebbe molto successo perché per la prima volta si traducevano in italiano le testimonianze straniere degli eventi bellici cassinesi, risulta sfornito dell'indicazione del suo curatore poiché negli intenti iniziali doveva esser un opuscolo ad uso interno dei monaci dell'abbazia, ma l'importanza del contenuto superò di gran lunga le mura del convento ed oggi in questa sede vi riassegniamo la dovuta paternità. Nelle centotrentasette pagine del volume si presentano i documenti e le testimonianze estere di maggior rilievo riguardanti la distruzione di Montecassino, tra le quali il

racconto del generale Frido Von Senger Und Etterlin, comandante dei reparti tedeschi a Cassino; un'intervista al generale Alphonse Juin, comandante delle truppe francesi; il resoconto del giornalista inglese Leonard Gander; ed infine un estratto dal libro *The second worlds war* del maggiore generale John F. C. Fuller, tutti contributi tradotti e raccolti dal nostro don Girolamo.

Purtroppo nel 1950 sorsero delle problematiche inerenti alcuni lavori di rifacimento di infissi dell'abbazia che videro coinvolto, in qualità di responsabile della sezione tecnica, don Girolamo. Tali difficoltà portarono a delle incomprensioni insanabili con l'abate Rea, entrambi con carattere fiero e forte, e così don Girolamo lasciò l'incarico di segretario e si recò nel monastero di Montevergine dove vi restò dal 1951 al '52. Ma la sua erudizione in campo linguistico e teologico non fu di certo dimenticata, e così nel 1953 fu chiamato a ricoprire l'incarico di maestro dei novizi nell'Abbazia benedettina della Santissima Trinità in Cava dei Tirreni, ufficio che mantenne fino al 1955. Di carattere molto energico, a tratti altero, frutto di una rigida educazione, l'episodio di Montecassino toccò nel profondo il suo animo, tanto che un nuovo dissapore con l'abate di Cava lo portò a riflettere profondamente sulla sua chiamata monastica, ma non quella religiosa. È così che sul finire del 1958 dinanzi all'anziano padre Vincenzo, comunicò la decisione di lasciare l'abito da monaco per indossare quello di sacerdote semplice: don Girolamo divenne don Loreto. Lasciò così per sempre la sua amata terra natia per recarsi nella città di Civitavecchia dove fu calorosamente accolto dal vescovo locale. In breve tempo si acquistò la benevolenza dell'intera comunità del posto tanto da esser insignito, da lì a poco, del titolo di Cappellano di Sua Santità. L'opera più intensa la svolse nella Casa Circondariale di Civitavecchia dove ne divenne per oltre un decennio cappellano dell'Istituto. Non si guardò mai indietro, troppo grandi furono le delusioni ricevute, lo stesso don Faustino a malincuore affermò di avergli più volte scritto ma senza ricevere risposta alcuna. Quasi tutti i monaci anziani ricordano don Girolamo, chi per la sua erudizione, come don Gregorio De Francesco, chi per la sua operosità nella fase della ricostruzione, ma mentre lo ricordano, sul loro volto, sembra scendere una vena di malinconia come se il destino non sia stato fino in fondo benevolo con il loro confratello.

Il 21 novembre del 1998 monsignor Loreto Panaccione raggiungeva la casa del Padre. Una vita intensa la sua, che amava riassumere in una frase che ripeteva di continuo: «costanza nelle prove e fiducia in Dio».

# Echi della distruzione di Montecassino in alcuni servizi giornalistici

**Il ricordo di d. Girolamo Panaccione offre l'opportunità per ripubblicare della documentazione poco nota a causa della loro scarsa diffusione. Si tratta di una serie di articoli apparsi nei giorni immediatamente successivi alla distruzione sul quotidiano «Il Messaggero» e di altri due (quello del giornalista inglese Leonard Gander e del periodico italo-americano «Il Crociato-The Crusader») inseriti nel volume curato da d. Girolamo. Naturalmente va tenuto in considerazione che il quotidiano romano stampava nella capitale italiana controllata dai nazisti; che il corrispondente di guerra britannico ancora sei anni dopo il bombardamento di Montecassino indagava sulla presenza o meno di tedeschi nel monastero prima della sua distruzione ma, al tempo stesso, offre un pregevole resoconto dell'intenso lavorio di ricostruzione e delle risorse economiche locali («le schegge»); infine, che il periodico cattolico italo-americano, alla ricerca della responsabilità in merito alla decisione alleata di distruggere l'Abbazia, ne attribuisce la «job» ai comandi militari e alle autorità politiche della Gran Bretagna.**

## I gangster su Montecassino*

### 30 bombardieri "alleati" si accaniscono sul più antico monastero d'Europa - L'Abbazia brucia - Frati, donne bambini sotto le rovine Un solo gendarme germanico si trovava nella zona - Il tradizionale cinismo del nemico

Ieri mattina alle 9 e mezza, 30 apparecchi nord-americani hanno sganciato numerose bombe, con studiata precisione, sulla Abbazia di Montecassino, producendo gravissimi danni e distruggendo parte essenziali dell'insigne monumento della civiltà cristiana.

---

* L'articolo e il successivo (*La guerra che preferiscono*) sono stati pubblicati da «Il Messaggero», a. 66, n. 40, mercoledì 16 febbraio 1944-XXII, corredati da due foto d'archivio del monastero con le rispettive didascalie: «L'Abbazia fondata nel 529 (una visione dello storico monumento)» e «Il cortile centrale» (Archivio Privato Giandomenico Fargnoli).

Nella Abbazia e nelle immediate vicinanze non esiste alcun apprestamento bellico tedesco, né alcun soldato. Nell'interno della Abbazia erano soltanto qualche religioso e numerosi rifugiati della popolazione di Cassino. I tedeschi rifuggono, per sistema, dal nascondere la loro azione bellica od appoggiarla dove esistono luoghi sacri. E la fama di Montecassino e delle sue glorie storiche è ben nota in Germania.

Poi, l'epica battaglia per la difesa di Roma e d'Italia, nella quale i soldati tedeschi si battono leoninamente, si svolge in una parte della città di Cassino, ed in una zona di adiacenza, situata a parecchia distanza dalle alture dell'Abbazia, tale cioè da escludere la possibilità di errore da parte degli aviatori nordamericani. Ed i nemici sanno benissimo che per postazioni di armi, per accantonamenti di truppe e per osservazioni, i germanici dispongono di altre posizioni.

Il Messaggero

Il nemico non passa

I gangsters su Montecassino

CONTRO ROMA INFIERISCE

Il terrorismo aereo anglo-americano

FASE DI ATTESA NELLA PIANA PONTINA

La guerra da preferiscono

Attacchi russi ovunque respinti

**«Il Messaggero», a. 66, n. 40, mercoledì 16 febbraio 1944-XXII.**

Del resto, già ieri l'altro, i nemici effettuarono dannosi tiri di artiglieria sull'Abbazia.

E la loro propaganda, già da alcuni giorni, lanciava notizie false riguardanti la sorte del sacro storico luogo che facevano prevedere il proposito di creare l'alibi per una azione distruttiva.

Altrettanto si può dire di Castel Gandolfo, dove non esisteva un bersaglio che potesse dare pretesto per una fosse pur minima operazione di guerra come sanno quanti conoscono la località e dove, tuttavia, le bombe hanno centrato senza errore possedimenti pontifici e rifugi di sfollati. - (Stefani).

# La guerra che preferiscono

I criminali di guerra possono segnalare al loro attivo la più grossa impresa finora compiuta in Italia. Dopo di avere ripetutamente bombardato da Villa pontificia di Castelgandolfo e l'annessa sede, anche pontificia, del grande collegio di «Propaganda Fide», sono passati a Montecassino.

Per Castelgandolfo non v'era alcun attenuante. Obiettivo visibilissimo, individuazione precisa dei centri attaccati, la conoscenza della loro extraterritorialità e soprattutto la circostanza ben nota della presenza di diciottomila rifugiati tra bambini, vecchi e donne, accolti dalla paterna carità del Pontefice, presenza riconfermata ieri sera da una trasmissione ufficiale in inglese della Radio Vaticana: sono tutti questi motivi che già hanno fatto definire l'impresa di Castelgandolfo come il più vergognoso delitto di cui si sia macchiata la pseudo civiltà anglo-americana che si dovrebbe importare in Italia, e che l'incoscienza e la faziosità di alcuni italiani arrivano ancora ad auspicare.

**Un "obiettivo" per gli alleati**

Ora è la volta di Montecassino. Questo insigne monumento della religione e dell'arte non appartiene solo all'Italia ma al mondo. L'abbazia di Montecassino risale al 529, quando San Benedetto fondò sull'elevato rilievo che domina la vallata del Rapido, là dove già esisteva un tempio di Apollo, il primo nucleo del complesso monastico.

Per quattro volte nella sua storia plurimillenaria l'abbazia era stata distrutta, nel 581 da parte dei longobardi, nell'883 da parte dei saraceni, nel 1343 per un terremoto, infine oggi dai bombardieri anglo-americani.

La preveggenza del Comando militare germanico aveva in tempo salvato il tesoro dell'Abbazia, consegnandolo, come si ricorda, a Roma alle autorità del Vaticano. Ma purtroppo quello che resta irrimediabilmente distrutto e è il complesso artistico del celebre monastero. Anche nei libri d'arte americani e inglesi era esaltata la magnificenza, la purezza di stile, la dovizia delle costruzioni che si erano raggruppate intorno al nucleo originario, dell'Abbazia, sopravvissuto alle drammatiche vicende svoltesi su un colle diventato famoso. Il magnifico portale di bronzo fuso nel 1066 a Costantinopoli, il chiostro del Sangallo colle statue dei Papi e del Principi, i moltissimi affreschi della navata centrale e della sacrestia, i mosaici, i cento e cento particolari di un'architettura e di un arredamento di un caratteristico splendore bruciano, come annunziano le notizie di questa mattina.

**I comunicati nemici**

Nella loro tipica impudenza questi nuovi delinquenti in uniforme non esitano a dare un comunicato ufficiale della loro impresa.

L'inviato speciale della «Reuter» ha comunicato ieri sera: «Bombardieri pesanti anglo-nordamericani hanno continuato nel pomeriggio il bombardamento della Abbazia di Montecassino».

La notizia è stata confermata dalla radio di New York, che ha annunziato il sorvolo del Monastero da parte di «fortezze volanti» e il lancio di bombe di massimo calibro.

«Radio Londra» ha informato a sua volta che gli attacchi più forti furono due, il primo alle 9.30 - e tiene a precisare che furono ben 100 «fortezze volanti» ad attaccare - il secondo più tardi con 100 bombardieri medi. Intere squadre aeree contro un Monastero!

D'altra parte nella discussione alla Camera dei Lords si era avvertita la preparazione di nuovi colpi. I rappresentanti della vecchia Inghilterra predona e pirata non avevano esitato a chiedere una guerra condotta fino all'ultima distruzione alle porte di Roma. Gli americani da parte loro si erano associati senza fare alcuna più discriminazione tra obbiettivi di guerra e i sacri pacifici segni di una civiltà non solo italiana ma universale.

Gli americani avevano lanciato manifestini per accusare i tedeschi di aver trasformato il convento un fortilizio. Ingenuo e stolido alibi. Un solo gendarme germanico c'era nella zona. Questo soldato tedesco vigilava l'unica entrata verso Montecassino. Da quando i paracadutisti della Divisione «Göring» posero in salvo i tesori del monastero per trasportarli a Roma nessun soldato del Reich era più entrato nel convento. «Radio Londra» infatti è stata costretta a render nota una notizia dell'ufficiosa germanica «Transocean». L'Agenzia «Transocean» ha dichiarato: «Il Monastero di Cassino è stato distrutto dalle bombe britanniche. I Governi britannico ed americano erano stati ufficialmente informati che nel Monastero si trovavano né postazioni di cannoni né osservatori di artiglieria tedeschi».

Gli attacchi anglo sassoni su Montecassino si erano iniziati fin dal 15 gennaio, quando batterie americane avevano cominciato a bombardare il monastero. Nel comunicato americano è specificato che l'azione è stata compiuta «con assoluta esattezza». Prosegue il comunicato che «grandi colonne di fumo si sono alzate dalla storica abbazia che è da ritenere distrutta». Gli alleati non hanno nessuna vergogna a dare i particolari della loro azione. Ancora il comunicato aggiunge che «dopo il bombardamento aereo l'artiglieria anglo americana di grosso calibro ha aperto il fuoco contro il Monastero».

Come si è fatto rilevare a Berlino, al momento del bombardamento non si trovavano nel Monastero e nei suoi dintorni truppe tedesche; è mancata anche la possibilità di spegnere gli incendi provocati dalle bombe nemiche, per cui la storica Abbazia non ha potuto essere salvata.

Le più insigni città italiane osservano già i segni della delinquenza anglo-americana. Monumenti, opere d'arte, che tesori celebri, conquistare dell'intelligenza dell'uomo, i segni più gloriosi dello spirito europeo, sono stato offesi irrimediabilmente degli anglo americani. Non solo migliaia e migliaia di vite umane ma gli stessi edifici che erano stati rispettati dei secoli hanno dovuto conoscere i pionieri della nuova civiltà anglosassone. Si poteva pensare che restassero immuni almeno quelle opere che tramandano da secoli il nome di Cristo. A Castel Gandolfo prima, ieri a Montecassino gli anglo-americani hanno avuto smentire questa ultima illusione.

Non c'è altra spiegazione che questa: dopo d'essersi spezzati finora i denti contro la formidabile difesa apprestata dall'eroismo germanico e dalla potenza delle armi del Reich sotto Cassino e dinanzi a Roma, gli angloamericani hanno una di quelle crisi proprie dello stadio intermedio che prende uomini moralmente e materialmente inferiori costretti tra la rabbia e la disperazione.

### Nessuna attenuante per Montecassino

# Intervista del Vescovo-Abate Mons. Diamare al «Messaggero»*

Abbiamo avvicinato l'Abate Vescovo di Montecassino, Eccellenza Gregorio Diamare, non appena ha lasciato i resti della Badia diretto a Roma.

Il vegliardo che ha voluto restare fra le macerie del suo Convento fino a quando l'ultimo dei suoi monaci non ha lasciato il colle, sembra essere duramente scosso dalla tragedia vissuta il 15 febbraio.

Il Messaggero

LA TESTA DI SBARCO DI NETTUNO SI RESTRINGE SEMPRE DI PIÙ

Irresistibile

Si comballe per Krivoirog

SITUAZIONE delicata

CASSINO resiste ai sanguinosi tentativi del nemico

Nessuna attenuante per Montecassino

INTERVISTA DEL VESCOVO-ABATE Mons. DIAMARE AL «MESSAGGERO»

La dichiarazione di Kesselring

Premeditazione

**«Il Messaggero», a. 66, n. 43, sabato 19 febbraio 1944-XXII**

Egli aveva, al momento del terrificante bombardamento, radunato intorno a sé religiosi e laici e mentre le bombe squarciavano la cattedrale della Badia e le costruzioni del Monastero, rivolgeva a Dio una preghiera fervente affinché concedesse loro la forza di resistere davanti a tanto scempio.

Abbiamo parlato con l'Abate e dalla sua voce abbiamo avuto quelle dichiarazioni che ormai conosciamo ma che da lui stesso ripetute acquistano un valore definitivo agli effetti di quanto ha asserito il nemico a giustificazione del delitto commesso dai banditi dell'aria.

«Noi eravamo convinti – ha cominciato il Vescovo – che da parte di tutti e due i belligeranti, secondo quanto promesso formalmente, l'Abbazia sarebbe stata rispettata. Anche se la battaglia andava vieppiù avvicinandosi e diversi colpi di artiglieria avevano ormai colpito il Convento e arrecato danni al fabbricato pensavamo che nessuno mai si sarebbe abbandonato a un'azione esecranda.

Anche quando ricevemmo, gettatici dal nemico, quei famosi volantini che ci invitavano a lasciare la Badia adducendo che da parte dei tedeschi essa era stata trasformata in fortilizio, non ci impressionammo perché sapevamo che nessun tedesco era nell'interno del sacro luogo e che nessun mezzo di guerra sostava fra le nostre mura…».

Quando gli abbiamo chiesto se da parte germanica era stato fatto qualcosa per garantire

* L'articolo e i due successivi (*Le dichiarazioni di Kesselring* e *Premeditazione*) sono stati pubblicati da «Il Messaggero», a. 66, n. 43, sabato 19 febbraio 1944-XXII.

l'incolumità del Monastero, il Vescovo Diamare ci ha risposto con tono forte e persuasivo che mai alcun soldato germanico e tanto meno al momento del bombardamento, era stato ricoverato od era all'interno della Badia e che il Comando Germanico è stato con la Comunità prodigo di gentilezze e di appoggi.

Nessuna attenuante per Montecassino

INTERVISTA DEL VESCOVO-ABATE
MONS. DIAMARE AL «MESSAGGERO»

Il comunicato germanico

Le dichiarazioni di Kesselring

Premeditazione

La strada per Roma si allontana di giorno in giorno

Località della Toscana

ONDE CORTE

NOTIZIE BREVI

**«Il Messaggero», a. 66, n. 43, sabato 19 febbraio 1944-XXII.**

Ogni volta che l'Abate tornava sulla parola «Montecassino» la sua fronte si oscurava e sembrava preso da un dolore che non può risanarsi che rimane come una ferita che nessun farmaco potrà rimarginare.

«Il Monastero è distrutto – ha proseguito il Vescovo – non resta più nulla, non vi è più nulla. Soltanto cumuli di pietre frantumate. Distrutta e incendiata la chiesa, distrutta la loggia del Bramante, consumati dalle fiamme i tesori che erano rimasti lassù, distrutti i documenti su cui era tracciata la storia plurisecolare dell'Ordine. Una rovina, e non potrò dimenticare mai quanto vidi nell'interno del Convento e quanto udii uscire dalle bocche di quei feriti che giacevano sotto le macerie.

Non ci sarà oro che potrà ridare alla civiltà una seconda Abbazia e restituire al mondo un secondo Monastero. La casa di S. Benedetto, quella che Egli iniziò nel 529, è stata distrutta e il nostro cuore sanguina al ricordo di quella tragedia…».

La voce dell'Abate a questo punto si è fatta velata e le parole gli sono uscite a stento. Si è coperto con una mano gli occhi ed ha avuto soltanto la forza di ripetere quell'espressione che spesso proferì nel momento di lasciare le rovine della sua Badia, l'espressione della forza che soltanto la religione sa infondere: «Sia fatta la Volontà di Dio!...».

# Le dichiarazioni di Kesselring

Il comandante supremo delle truppe tedesche combattenti in Italia, Feldmaresciallo Kesselring, dà in relazione al bombardamento anglo-americano sulla venerabile Abbazia di Monte Cassino, la seguente dichiarazione:

1. – Il 15 febbraio 1944 tra le ore 9.30 e le 10 apparecchi da combattimento quadrimo-

tori anglo-americani hanno sganciato in più ondate numerose bombe sull'Abbazia di Monte Cassino, il Convento d'abitudine dell'ordine dei Benedettini. In seguito a ciò il Convento è stato completamente distrutto mentre un folto gruppo di abitatori del Convento veniva ucciso, ferito o coperto dalle macerie. Il Convento aveva già subito forti danni dall'artiglieria nemica del 15 gennaio.

2. – Il Comando direttivo nemico afferma di aver condotto l'attacco per annientare le truppe e gli apprestamenti difensivi germanici trovantisi nel Convento. Di contro constato io chiaramente: Allorché il Vaticano alcuni mesi fa mi faceva pervenire mediante l'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede la preghiera di non voler includere nell'ambito della guerra il Convento di Cassino, io acconsentii con la premessa che la parte avversa si comportasse corrispondentemente. Io ho quindi proibito che soldati tedeschi entrassero nel Convento o che ne occupassero gli immediati dintorni. La stretta ottemperanza di questo ordine è stata vigilata dai competenti comandi di truppa e in special modo da sentinelle di sbarramento e gendarmeria da campo. Dello stesso permesso di poter ricoverare provvisoriamente in caso di necessità feriti gravi, nel Convento non si è fatto uso fino al momento del bombardamento.

Venne invece permesso a molti profughi italiani di mettersi sotto la protezione del Convento. Nel giorno dell'attacco quindi, si trovavano nell'Abbazia parecchie centinaia di profughi che, fidando sulla santità del luogo religioso e della sua neutralità, avevano cercato nel Convento un Asilo. Per mettere al sicuro i tesori culturali insostituibili trovantisi, particolarmente la Biblioteca, è stata già eseguita da tempo il suo trasporto nella Città del Vaticano per mezzo di truppe tedesche.

3. – L'affermazione, che il Convento fosse stato trasformato nella «più forte artiglieria del mondo! È una mostruosa menzogna intenzionata.

4.- Anche le ulteriori affermazioni che l'Abbazia e il territorio circostante ad essa appartenente fosse stato adibito o trasformato per altri impianti militari – posizioni di mitragliatrici, posti d'osservazione di artiglieria ecc. – è pura invenzione. E realmente non si trovava nell'ambito del Convento di Monte Cassino, dal tempo del trasporto dei tesori culturali, nessun soldato tedesco, che né mediante il fuoco dell'artiglieria americana contro il palazzo dell'Abbazia in data 15 gennaio né mediante quello dell'aviazione in data 15 febbraio vennero causati danni militari di qualsiasi genere tanto meno venne ferito un solo soldato tedesco. Colpiti furono semplicemente i monaci e i profughi borghesi italiani che ancora erano rimasti nella sfera del Convento.

5. – Il fatto che nella sfera del Convento non si trovasse nessun soldato tedesco viene riconfermato dalle seguenti dichiarazioni scritte:

a) L'Abate del Convento di Monte Cassino, Vescovo Gregorio Diamare dichiara: «A richiesta certifico che nessun soldato tedesco si è trovato o si trova nel Convento di Monte Cassino 15-2-1944. Gregorio Diamare Vescovo Abate di Montecassino».

b) Il Delegato Vescovile dell'Ufficio Amministrazione della Diocesi di Montecassino, Don Francesco Falconio, e l'Amministratore della Badia di Montecassino, Don

**La dichiarazione, bilingue, dell'abate Gregorio Diamare.**

Nicola Clemente dichiarano: «Don Nicola Clemente Amministratore della Badia di Montecassino e Don Francesco Falconio Delegato Vescovile dell'Ufficio Amministrazione della Diocesi di Montecassino, salvatisi dal bombardamento aereo del giorno 15 febbraio col quale l'intera Badia venne distrutta, dichiarano che nell'interno del Convento e per tutto il cerchio perimetrale non esistevano apprestamenti difensivi germanici, né truppe, né mezzi bellici di qualsiasi specie. 16 febbraio 1944. Don Nicola Clemente Amministratore della Badia di Montecassino e Don Francesco Falconio Delegato Vescovile dell'Ufficio Amministrazione della Diocesi di Montecassino.

c) Dopo l'ormai avvenuta distruzione dell'impianto del Convento è cosa comprensibile l'inclusione del Convento di Montecassino negli apprestamenti difensivi germanici.

6. – La residenza papale di Castel Gandolfo, che è stata ugualmente bombardata e fortemente danneggiata da bombardieri anglo-americani, in cui trovavano la morte oltre 500 persone tra cui 16 monache, non è stata mai occupata da truppe tedesche. L'extraterritorialità di questo territorio è stata scrupolosamente rispettata.

7. – Io, come responsabile Comandante Supremo in Italia, constato: Una soldatesca americana priva di cultura ha distrutto insensatamente nella sua rabbia imponente, uno dei più preziosi monumenti dell'architettura italiana e assassinato profughi borghesi italiani – uomini, donne e bambini mediante bombe a fuoco di artiglieria. Con ciò è nuovamente provato, che il comando anglosassone e quello bolscevico non hanno altra meta che distruggere le venerande testi-

**La dichiarazione di d. Nicola Clemente e d. Francesco Falconio.**

monianze della cultura europea. Per la cinica bugiardaggine e le dichiarazioni ipocrite, con cui gli anglosassoni spingono la colpa su me e i miei soldati esprimo solamente il mio profondo disprezzo.

F.to KESSERLING
Feldmaresciallo

# Premeditazione

«Tutte le nazioni del mondo avevano il loro interesse in questa specie di extraterritorialità dell'Abbazia di Monte Cassino» ha scritto il Cardinale Schuster Arcivescovo di Milano. Tutti, fuorché la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, i cui interessi – semplici o composti – si riferiscono solamente alla loro spietata politica di egemonia e di sopraffazione e non rispettano per abitudine alcun motivo ideale, alcuna tradizione spirituale. Commentando le parole del Cardinale Schuster, l'organo milanese e cattolico «l'Italia» osserva che è la notizia della distruzione da parte degli anglo-americani dell'Abbazia di Monte Cassino ha suscitato in Italia e in tutto il mondo le più vive deplorazioni, La guerra ha necessità spietate, ma ci sono anche per la sua condotta dei limiti che non dovrebbero essere sorpassati». Questi limiti sono invece superati sistematicamente dagli angloamericani.

**Bombe anche sulle rovine**

Noi non sappiamo che cosa abbia detto l'ottantatreenne Monsignor Gregorio Diamare, Vescovo, Abate di Monte Cassino, al Pontefice. Sua Santità ha ricevuto Padre Diamare e lo ha intrattenuto lungamente, commovendosi alla dolorosa rappresentazione della tragedia dell'Abbazia.

Per conto suo il nemico continua ad occuparsi dell'impresa come di una … vittoriosa operazione bellica. Un corrispondente della «Reuter» presso la Quinta Armata, dopo di avere tranquillamente parlato della distruzione irreparabile di uno dei più superbi tesori dell'arte cattolica, dice che «l'Abbazia è ora la tomba comune di uomini, donne e bambini italiani».

Su questa tomba ha ancora infierito la violenza del fuoco anglo-americano, David Brown, anche della «Reuter», ha trasmesso che l'aviazione ha continuato a sganciare bombe sulle rovine.

Un ufficiale germanico di passaggio per Firenze ha raccontato ad un giornale che tutto fa ritenere che il delitto fosse attentamente premeditato. Era noto agli «alleati» che non c'erano truppe o mezzi nell'Abbazia. Il Comando Germanico si preoccupava solo di in-

viare i soccorsi sanitari richiesti dai monaci per i loro rifugiati. Anche l'unico soldato tedesco dislocato nel Convento per il collegamento con le autorità militari, era stato ritirato. Nel Convento era solo rifugiato l'indicibile miseria dei contadini che avevano lasciato le loro terre, le loro case per fuggire il martellamento nemico anche sui piccoli centri rurali. L'ufficiale ha detto che lo spettacolo del giorno 15 «era infernale nella sua terribile tragicità». Nuovi particolari che riempiono di orrore non solo i cattolici, ma qualsiasi uomo, vengono ora alla luce. L'ufficiale racconta che allorché «alcune decine di individui in gran parte donne, ragazzi e bambini, uscirono dall'Abbazia in pieno bombardamento e lungo la scarpata del colle tentarono di mettersi in salvo, un fuoco di interdizione di artiglieria li investì in pieno». Intanto gli americani lanciavano sull'Abbazia bombe al fosforo e latte di benzina che provocavano degli incendi di gravissime proporzioni.

**Un immenso rogo**

In quel rogo bruciava tutto: mura e sacri oggetti, quadri e suppellettili religiose, creature umane ed i resti di quelli che erano stati i meravigliosi segni dell'arte antica cristiana in Europa.

A chiudere questa tremenda parentesi un comunicato della «Reuter» ha avvertito che il Monastero è ormai completamente distrutto.

Anche in tutti i paesi civili perdura lo sdegno per l'«eroica» impresa del Comando anglo-americano. Si aggiungono ora i commenti dei giornali turchi che stigmatizzano l'odioso attentato a una civiltà comune a tutti i popoli.

La stampa turca rivela che è ormai accertato che nell'Abbazia non c'era nemmeno un soldato germanico, ma esclusivamente povera gente scampata al turbine della guerra e rifugiatasi nel convento con la speranza di poter avere almeno salva la vita. I giornali turchi affermano che l'indefinibile atto di barbarie non solo ha mietute largamente vittime umane, ma ha distrutto famose opere d'arte.

Anche nei giornali svedesi si leggono violente note di protesta. La stampa europea si ferma ancora sul sintomatico sviluppo della guerra là dove era presumibile che si portasse rispetto per lo meno a simboli già venerati per decine di secoli e oggi travolti dall'inutile crudeltà anglosassone.

La dichiarazione del Maresciallo Kesselring che pubblichiamo oggi, ha sventato definitivamente ogni manovra della propaganda nemica e ha inchiodato con elementi inconfutabili i responsabili del più vergognoso episodio di questa guerra.

Se non bastassero le esaurienti categoriche dichiarazioni del Feld Maresciallo germanico, ecco Monsignor Diamare che accusa la delinquenza nord-americana del più grave colpo finora portato al cattolicesimo non solo italiano ma universale.

# Montecassino attentato alla civiltà*

Qualche sacerdote anglo-sassone ha deplorato l'impresa di Monte Cassino. Non molti sull'opinione pubblica dei due grandi paesi. Eppure William Steed parlando da Radio Londra ha trovato modo di stupirsene. «Ciò che non posso spiegarmi – ha detto Steed – è il fatto che alcuni prelati della Chiesa anglicana si sono espressi con dure parole sull'orribile sacrilegio commesso dagli alleati e che essi sono stati non meno severi degli eminenti ecclesiastici della Chiesa di Roma in merito al bombardamento di quel Monastero»**. Se non si conoscesse abbastanza il carattere degli inglesi o dei nord-americani, basterebbe questo brano radiofonico del signor Steed. Ma Radio Londra non solo non trova strano che si faccia la guerra alla case, ai sacerdoti di Dio ma insiste nel far passare l'inqualificabile gesta compiuta dalle aviazioni «alleate» come una logica conseguenza della guerra.

Il Messaggero

Da Nettuno a Cassino si sviluppa l'azione delle forze tedesche

MONTECASSINO attentato alla civiltà

La battaglia

Gli indiani incitamento all'assalto

ONORE A MUTI SUCCESSO GERMANICO nella II battaglia di Vitebsk

**«Il Messaggero», a. 66, n. 44, domenica 20 febbraio 1944-XXII.**

A Londra evidentemente non si captano le emissioni delle radio europee, o bisogna pensare che il famoso servizio d'informazioni britannico non funzioni più! Tutta Europa conosce le ripetute dichiarazioni dei monaci di Monte Cassino, dovunque sono state diffuse riproduzioni fotografiche di quello che hanno detto ed hanno scritto di loro spontanea volontà, né manca l'accorata, superstite testimonianza dei rifugiati dell'Abbazia che sono riusciti a scampare alla morte.

---

* L'articolo è stato pubblicato da «Il Messaggero», a. 66, n. 44, domenica 20 febbraio 1944-XXII, con una foto delle macerie e la didascalia: «I resti dell'abbazia dopo il terroristico bombardamento (Servizio fotografico del "Messaggero")».

** Ndr: differentemente alcuni esponenti del mondo cattolico statunitense e anglosassone, e due abati benedettini inglesi, non condannarono la distruzione del millenario cenobio. Ad esempio l'arcivescovo di Baltimora e Washington, mons. J. Curley, affermò che i tedeschi, come rivelavano le informazioni, si erano impadroniti «di quel luogo sacro per poter proseguire la loro nefanda guerra» per cui si riteneva «sicuro che tutti i cattolici di tutto il mondo comprenderanno il bombardamento da parte dei nostri ragazzi». Al pari l'abate benedettino dell'abbazia di Buckfast (contea di Devon, Cornovaglia), Bruno Fehrenbacher, dichiarò: «Per quanto mi dolga della distruzione della nostra casa madre a Montecassino, mi rendo conto che gli Alleati hanno fatto tutto quello che potevano per evitarla» (D. Hapgood, D. Richardson, *Monte Cassino*, Rizzoli editore, Milano 1985, p. 235).

Il Messaggero

EDIZIONE DEL MATTINO

o a Cassino

a l'azione

e tedeschi

d tedeschi a 4 km. a sud di Aprilia - Gli
entare la pressione germanica - Fiac-
indiani si avventano inutilmente con-
re nemico affondato nel golfo di Gaeta

QUELLO CHE DICE IL NEMICO

La battaglia
divampa feroce
ad Anzio e a Cassino

MONTECASSINO

attentato alla civiltà

I RESTI DELL'ABBAZIA DOPO IL TERRORISTICO BOMBARDAMENTO

Le vicende dei Benedettini

Londra insiste. «Ci sentiamo presi dai brividi – dice Radio Londra – nel pensare alle mitragliatrici tedesche nella Cappella Sistina o sulla cupola di San Pietro a Roma ecc. ecc….». Non sta a noi smentire una notizia del genere anche perché questi edifici sono fuori dalla competenza territoriale dello Stato italiano e anche di quella militare del Comando germanico del Sud. Ma ogni cittadino, almeno quelli di Roma, vorrà dare atto al nemico che almeno il Santo Padre non è complice della Germania! Ogni cittadino può affermare che sulla cupola di San Pietro o nella Cappella Sistina non ci sono state mitragliatrici tedesche, nemmeno nella fantasia più malata del più fanatico dei nemici dell'Asse. «Radio Londra» dopo di avere detto che «il Monastero dove è nato l'Ordine dei Benedettini non esiste più» rivela, con una ipocrisia nauseante anche se anglosassone «che gli alleati hanno sempre dichiarato di rispettare i monumenti d'arte e della Chiesa». Tutto quello che è avvenuto a Montecassino o a Castelgandolfo, o che dovesse malauguratamente domani avvenire altrove, è avvenuto perché le nazioni unite rispettano i monumenti della Chiesa. Non sappiamo cosa avverrebbe se non si fosse questo pio e religioso rispetto.

**Le vicende dei Benedettini**

Abbiamo largamente riferito per i nostri lettori le drammatiche vicende dei Padri dell'Abbazia. I Padri sopravvissuti alla rovina del loro convento sono riusciti a partire la mattina del 17. Era un mesto corteo: in testa il Padre abate di 83 anni, che sorreggeva il Crocifisso. Dietro di lui Padre Martino, Padre Agostino, gli altri pochi monaci ed i laici Fra Pietro, Fra Giacomo, Fra Romano. Dietro circa seicento contadini laceri, sbigottiti dalla sciagura che piangevano i loro morti, reggevano i feriti. La discesa del colle cominciò dalla parte di San Rachisio, verso Santa Lucia, a cinque chilometri da Cassino. Intanto le artiglierie nemiche continuavano a bombardare le macerie. Nel rombo insistente, pauroso appena si sentiva il Rosario intonato da quella moltitudine di figli di Cristo, stanati, perseguitati, minacciati dalla crudeltà degli anglo-americani.

Fu una casa colonica che fornì loro un primo rifugio. La mattina dopo con autocarri germanici partivano per Roma.

**Nuove dichiarazione di Padre Graziosi**

Già l'inviato speciale del «Messaggero» intervistò Padre Graziosi, segretario dell'Ufficio Diocesano di azione cattolica di Monte Cassino. Padre Graziosi è stato successivamente intervistato dalla «Stefani».

Padre Graziosi dichiara:

«E' da riaffermare nel modo più esplicito che nel Monastero di Montecassino non solo non vi erano soldati tedeschi ma non vi si nascondeva assolutamente alcuna posizione difensiva od offensiva da parte delle truppe tedesche, che non l'hanno mai occupata».

Durante il primo bombardamento del 15 febbraio, durato dalle 9.30 fino alle 14, i monaci stettero riuniti attorno all'Abate, pregando.

Lasciamo la parola a Padre Graziosi: «I monaci raccolti nella preghiera attendevano rassegnati la morte. Le bombe di ogni calibro cadevano con fragore immenso in ogni punto del monastero. I monaci sentivano il crollo degli edifici. Il sacro luogo che era stato per secoli un'oasi di pace, di meditazione, di tranquillità per i credenti e di gioia per gli studiosi, si era ad un tratto trasformato in una bolgia infernale».

Padre Graziosi enumera gli altri danni: la distruzione della cupola, della navata centrale, della chiesa, della sala capitolare, della biblioteca monumentale, della sala della Mostra, dei locali sottostanti alla Loggia del Paradiso e del chiostro del Bramante.

Il fuoco devastava la culla diocesana e buona parte del Convento. La cisterna era sfondata. «L'acqua – dice Padre Graziosi – appariva di color di sangue».

Le macerie continuavano a crollare. Sotto la volta s'erano rifugiati circa duemila sfollati. Nessuno se ne è salvato. Il cannoneggiamento della sera, e poi nuove bombe del pomeriggio successivo ed un intenso mitragliamento causarono il crollo della parte più antica del Monastero, delle stanze di San Benedetto. Ormai non restava più niente in piedi dell'Abbazia di Monte Cassino.

«Le bombe e le cannonate – dice Padre Graziosi – potranno abbattere le pietre ma non la fede che ha sempre trionfato sulla barbarie».

Anche il Vescovo Diamare, che il «Messaggero» ha intervistato ieri per primo, ha parlato del dramma svoltosi sul pio colle.

Il Vescovo Gregorio Diamare si è rifugiato a Roma nell'Abbazia di Sant'Anselmo sull'Aventino. Era con lui, insieme con Don Oderisio Graziosi, Don Mantiero [sic] Matronola, Don Nicola Clementi, sei fratelli conversi, un laico e Don Francesco Falconio, delegato vescovile che fu già intervistato dal nostro giornale.

**Una nuova intervista di Mons. Diamare**

Monsignor Diamare, che si è incontrato anche con l'Ambasciatore di Germania presso la Santa Sede, barone Weizsäcker, appare ancora profondamente sconvolto. Un radiocronista germanico lo ha potuto intervistare dinanzi al microfono. Alla domanda del radiocronista, l'Abate dice che sull'Abbazia c'è stata una vera e propria offensiva aerea. Parla dei volantini lanciati dagli aerei anglo-americani prima delle incursioni. Alla richie-

sta del radiocronista, riferisce che nei volantini gli anglo americani avvertivano di non poter risparmiare l'Abbazia poiché i tedeschi avevano abusato della sua neutralità. Chiede il radiocronista: «Ma era vero che c'erano soldati tedeschi dentro il Monastero?».

Padre Abate risponde: «Nessun tedesco è stato mai a Monte Cassino».

Altra domanda: «Quale era il comportamento delle forze armate tedesche verso di voi?».

Il Padre Abate risponde esplicitamente: «Il Comando tedesco, noi dobbiamo dirlo, è stato sempre pieno di ottime deferenze per noi. Alcune volte ci siamo interposti per ottenere qualche facilitazione per la città di Cassino e di altri centri. I tedeschi hanno sempre fatto tutto quello che potevano fare. Come ho detto non ci sono stati mai soldati tedeschi nel Monastero».

Il radiocronista chiede ancora se nel Monastero vi fossero armi, mitragliatrici o un osservatorio.

Il Padre Abate risponde sdegnosamente: «Dentro il Monastero non c'è stato mai, mai niente!».

Interrogati sui danni, Monsignor Abate dice: «Il bombardamento di Monte Cassino è stata una distruzione completa, ha distrutto tutto. Monte Cassino non esiste più e aggiunge: «Quel poco che abbiamo potuto vedere era cosa che faceva spavento. Tutto è andato perduto».

Le nuove dichiarazioni di Padre Diamare, dopo quelle fatte al «Messaggero» e dopo le dichiarazioni che già fecero al nostro giornale Padre Falconio e Padre Graziosi, costituiscono una documentazione circostanziata, precisa, irrefutabile di un crimine consumato in perfetta scienza e con assoluta precisione di propositi dagli anglo-americani.

Si tratta di un delitto che non potrà mai essere pagato. Ha detto Monsignor Diamare che Monte Cassino non esiste più. Ma qualche cosa di più grande di Monte Cassino ormai sembra non esistere più: quella carità umana che rispettava Dio, e negli uomini l'immagine stessa di Dio. Anche la cattolica agenzia «La Corrispondenza» afferma che niente potrà distruggere la penosa impressione provocata nel mondo cattolico dalla delittuosa gesta degli anglo-americani. La «Corrispondenza» nota che l'impressione in Vaticano continua ad essere enorme e che il trascorrere delle giornate non riesce ad attenuarla. L'autorevole agenzia di informazioni vaticane conclude che la distruzione di Montecassino ha trovato viva deplorazione anche negli ambienti culturali e scientifici che hanno relazioni con la Santa Sede e che hanno voluto farle pervenire la espressione del loro cordoglio per una data che è considerata «giorno di lutto» per la scienza e per l'arte, oltre che per la fede. E' facile presumere che di questo tutto si farà degna interprete la pontificia Accademia delle scienze in una sua prossima tornata.

Ormai è dimostrato chi sia stato ad offendere quella carità e chi sia stato messo così al di fuori di ogni rispetto umano e religioso, facendo la guerra con la stessa feroce crudeltà delle proprie truppe di colore. Contro questa insorgente barbarie l'Europa continua a difendersi e le sue linee oggi coincidono con quelle stesse della religione e della civiltà.

# Mons. Diamare conferma all'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede che nessun soldato germanico si trovava nell'Abbazia di Montecassino*

Il Messaggero

CONTINUA IRREFRENABILE LA SPINTA TEDESCA

contro lo schieramento nemico

GRANATIERI TEDESCHI COSTITUISCONO UNA TESTA DI PONTE NELLE POSIZIONI NEMICHE PRESSO CASSINO

Attacchi sovietici respinti all'Est

UN GOVERNO DI 5 PARTITI

L'Armata

Reparti anglo-americani decimati sulla via anziate

HITLER premia l'eroismo degli ufficiali liberati a Cercessy

Il nemico

XXII - S. Zenobio vescovo

Mons. DIAMARE conferma all'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede che nessun soldato germanico si trovava nell'Abbazia di Montecassino

Berlino, 21.

L'Agenzia ufficiosa germanica comunica che il Vescovo Gregorio Diamare, Abate di Montecassino, nel corso di una conversazione avuta con l'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, ha confermato che nessun soldato germanico si trovava nell'Abbazia Benedettina e che nella stessa non erano stati sistemati né osservatori, né postazioni di artiglieria.

Da oggi va in vigore il decreto

**«Il Messaggero», a. 66, n. 45, martedì 22 febbraio 1944-XXII.**

Berlino, 21

L'Agenzia ufficiosa germanica comunica che il Vescovo Gregorio Diamare, Abate di Montecassino, nel corso di una conversazione avuta con l'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, ha confermato che nessun soldato germanico si trovava nell'Abbazia benedettina e che nella stessa non erano stati sistemati né osservatori, né postazioni di artiglieria.

* L'articolo è stato pubblicato da «Il Messaggero», a. 66, n. 45, martedì 22 febbraio 1944-XXII.

# Ritorno sui campi di battaglia italiani

## Leonard Marsland Gander*

(Da *The English Review Magazine*, gennaio 1950, pp. 36-41)

[...]

**D**ubbi se veramente i Tedeschi avessero mai occupato il Monastero sorsero subito dopo il bombardamento, e furono confermati quando il Generale Von Senger und Etterlin, ex allievo di Rhodes ad Oxford, che comandò il 14 corpo corazzato a Cassino, pubblicò un articolo sul numero di aprile della *New english review*. Egli dice che fu l'unico soldato tedesco a entrare in Monastero quando il giorno di Natale del 1943 vi ascoltò la Messa, celebrata nella Cripta fra duecento rifugiati. Kesselring aveva dato espliciti ordini perché la neutralità dell'Abbazia fosse rispettata.

I soldati alleati e gli aviatori che presero parte alla distruzione devono sentire dell'angoscia morale per il tragico errore. Il desiderio di scoprire qualche ragione (del bombardamento) costituiva uno degli scopi della mia visita a Montecassino; l'altro scopo era quello di rilevare quali progressi fossero stati fatti nella ricostruzione.

**Il gen. Frido von Senger und Etterlin e l'abate Gregorio Diamare il 17 febraio 1944 nei pressi del Comando tedesco a Castelmassimo di Veroli.**

Un punto oscuro nel resoconto di von Senger è che i Tedeschi occupavano senza

* L'articolo è tratto dal volume a cura di d. Girolamo Panaccione, *La distruzione di Montecassino. Documenti e testimonianze*, Montecassino 1950, pp. 87-107, è riportato non integralmente e sono state aggiunte le immagini. Il monaco benedettino l'aveva ripreso dal periodico inglese e tradotto in italiano, corredandolo di dieci note, qui numerate progressivamente. Di Gander precisava: «Giornalista, corrispondente di alcuni fra i più noti giornali inglesi; seguì le armate inglesi sul fronte di Cassino, come corrispondente dal fronte di operazioni». Nel suo articolo Gander rievoca, inizialmente, alcuni momenti di guerra, la scalata a Montecassino avvenuta nello stesso giorno della conquista delle rovine

dubbio delle posizioni situate in alto sulla «Montagna del Monastero», come noi solevamo chiamare la montagna di Montecassino: egli evita di pronunziarsi sulla distanza in cui si trovarono tali posizioni dalle mura del Monastero.

La mia prima conoscenza del Monastero risale proprio al periodo precedente all'ultima offensiva alleata a Cassino, vale a dire al maggio 1944.

Molti soldati alleati: inglesi, americani, indiani, neozelandesi, erano stati uccisi nei precedenti attacchi. Le truppe inglesi erano precariamente aggrappate a circa due terzi delle rovine della città di Cassino in un pericoloso e stretto contatto col nemico. Rannicchiati nei loro forti improvvisati fra le rovine, gl'Inglesi erano da ogni parte sorvegliati dai Tedeschi. Anche la cima della montagna del Castello (Rocca Ianula), che era nelle nostre mani, era dominata dalla vetta di Montecassino, più alta di essa. Lungo tutto il giorno Cassino era ricoperta da un bianco soffocante fumo, quale riparo per dare i nostri uomini una possibilità di combattere. Il più piccolo movimento osservato eccitava un terribile fuoco di mortai dall'alto della cima. Per circa due miglia la strada nazionale N. 6 correva diritta come una freccia verso la montagna di Montecassino, passando sopra un ponte di ferro tipo Bailey gettato sul fiume Rapido. Sotto questa stretta sorveglianza del nemico, poiché era la linea vitale delle nostre truppe in Cassino, essa poté essere usata mediante un frequente andirivieni di muli, durante la notte, per fare affluire i rifornimenti.

Durante il giorno essa costituiva il più spiacevole cammino verso la morte, che noi tutti evitavamo.

Noi solevamo arrestarci in un punto sulla Via N. 6, dove la strada era protetta da un'altra collina, prima che essa girasse in una curva in direzione del terribile tratto rettilineo. Da lì generalmente noi deviavamo a destra e ci arrampicavamo in jeep sulla montagna verso il villaggio di Cervaro, che proprio prima dell'offensiva finale era il quartiere generale del corpo polacco.

Da Cervaro, da una distanza di molte miglia, relativamente al sicuro, si potevano osservare il Monastero e le bianche rovine della città di Cassino in mezzo a un'ampia vallata.

La posizione di Cervaro stessa non era poi del tutto sicura. Lo si desumeva da un'iscrizione che suonava così:

«Voi siete ora sotto l'osservazione del nemico. Non siate sciocchi!».

---

da parte del Corpo d'armata polacco (18 maggio 1944) e quindi il ritorno, cinque anni dopo, a Cassino e al monastero dove fervevano i lavori di ricostruzione. Infine va rilevato che d. Girolamo inserì nello stesso volume anche la traduzione del capitolo XII del libro *After these many quest* scritto sempre da Gander, edito nel 1949 a Londra da Mc Donald. In esso il giornalista inglese ritornava sulla questione della presenza o meno di tedeschi all'interno dell'abbazia e rivelava pure che nel corso del bombardamento di Montecassino alcune bombe erano state sganciate su Venafro. Un errore che non era piaciuto affatto al gen. Oliver Leese, comandante dell'VIII armata inglese che aveva il suo quartier generale nella cittadina molisana, e la cui responsabilità parrebbe attribuita ai piloti americani i quali, pur «realmente accuratissimi bombardieri», avevano difficoltà «nel riconoscere i bersagli».

Personalmente io ho fatto quanto di meglio potevo per attenermi coscienziosamente al suggerimento dello scrittore dell'iscrizione, ma anche dietro le mura sconquassate di Cervaro non mi sentivo felice e tanto sicuro come presso le porte di perle del paradiso.

Era un fatto che i Tedeschi davano quotidianamente prova che essi occupavano delle posizioni nascoste situate in alto sul Monte dell'Abbazia.

Se essi fossero realmente in quel momento nel Monastero era impossibile accertarsene dalla nostra posizione, e in ogni caso ciò rivestiva solo un'importanza accademica per le nostre truppe, per le quali lo schieramento non protetto significava una morte improvvisa.

La nostra spedizione-Stampa al Monastero, il giorno in cui esso fu conquistato, fu un terribile e folle affare, diretto ad illustrare la pubblicità allora in azione ad alta pressione.

Per ricordare quella spedizione e ciò che noi vedemmo, mostrerò i cambiamenti che i cinque anni passati hanno prodotto.

Era stata sparsa la notizia fra i corrispondenti americani, inglesi, francesi e polacchi che si diressero a bordo di jeeps, armati di macchine fotografiche e macchine da scrivere, al quartier generale polacco a Cervaro, che sul Monastero sventolava una bandiera bianca. Venti o trenta giornalisti e fotografi animatamente domandavano di essere guidati al Monastero. Gli ufficiali dello Stato Maggiore polacco erano in dubbio se accondiscendere o meno, ma il Generale Anders, dopo aver fatto un pepato discorso ed averci offerto la colazione, accondiscese.

Noi partiremo in lunga colonna, a dispetto di tutte le regole di guerra, sollevando grandi nuvoloni di polvere. Ma l'artiglieria tedesca era tanto impegnata nell'interrompere la via all'esercito che non si curò di questo assalto condotto dalla quarta forza.

Bordeggiammo parecchie formidabili montagne, passammo lungo un sentiero polveroso in una profonda gola, che a ben regione è stata chiamata «l'inferno», e quindi, perduto ogni contatto con la guida, cominciammo a sbandarci su una ripida montagna, dove erano mescolati resti di cadaveri e bombe da mortaio, lasciate casualmente sul ciglio della montagna, sparse qua e là. Camminammo senza meta precisa attraverso una pigra nuvola di fumo, seguendo vagamente qualcuno che si trovava davanti, incespicando in ogni parte dopo aver lasciato alle nostre spalle i posti di pronto soccorso e le rovine della guerra di tutti i generi. Vi erano cadaveri da per tutto: la vista e l'odore di morte ci faceva star male. Andammo su e giù per la montagna. Non avevo la minima idea del posto dove stavamo e dove ci dirigevamo. Una volta fummo bersagliati da un violento fuoco di sbarramento di mortai, cosa che ci permise di renderci conto che il nemico stava perlomeno interessandosi particolarmente di noi. Quindi raggiungemmo un posto, dove le squadre di cercatori di mine avevano lavorato e seguimmo delle strisce bianche lungo un pendio dentro un bosco devastato; ogni albero di esso era spogliato dei rami e la terra crivellata di buche di bombe e di proiettili. Alla sommità della montagna e più lungi da questo sconvolgimento del terreno sorgeva una triste, immensa rovina: l'Abbazia.

La livida bianchezza delle rovine, causata, suppongo, dal polverone dei muri squassati nei ripetuti bombardamenti, faceva una grandissima impressione. I muri erano stati

schiantati in piccole guglie montagnose**. Le rovine accatastate a cumuli all'intorno, rendevano il Monastero inaccessibile più che mai. Io mi arrampicai con le mani e coi piedi portando un'asta di bandiera che in un momento di esaltazione mi ero fatto indurre a portare lassù per conto dei Polacchi.

Impiegammo tre ore nell'arrampicarci strenuamente per raggiungere il nostro obbiettivo: otto o dieci ore, se includiamo il viaggio in jeep e le discussioni. Non solo il Monastero, ma tutta la zona circostante era stata sì duramente colpita da alto esplosivo da costituire una scena di terrificante desolazione. Vi erano qua e là trinceroni che i Tedeschi avevano manifestamente usati, ma non vi erano segni di grandi piazzuole di cemento armato[1].

Era sorprendente vedere quanta parte dell'Abbazia era sopravvissuta ai nostri bombardamenti. Al lato nord-est la fabbrica era ancora in piedi per un'altezza che io stimai in 16 metri. Si potevano riconoscere anche i due principali chiostri; ma, consultando la mia guida, tentavo invano di identificare le varie cappelle distrutte.

**I resti dell'Abbazia.**

Attraversai un tunnel in un ambiente che ritenni fosse la Cripta dove ancora bruciavano i travi e dove inciampai coi piedi in centinaia di scatole di latta tedesche. Una cappella dove io entrai era sì ben conservata che gli affreschi di santi che ornavano il muro, dedicati alle virtù, erano intatti. Dappertutto i Tedeschi avevano abbandonato mucchi di bombe da mortai, coperte, pacchi di bombe a mano e, in una buia stanza, incontrai tre paracadutisti tedeschi feriti, lasciati indietro con un biglietto con preghiera di occuparsi di loro, dato che non era stato possibile trasportarli.

---

** Ndr: Anche il presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, nella sue recente visita a Cassino il 15 marzo 2014, in occasione del 70° anniversario della distruzione, nell'incontro con l'Amministrazione comunale della «Città martire» ha rievocato quest'immagine della «bianchezza delle rovine» del monastero benedettino che colpiva tutti coloro i quali, come lui, si recavano in quegli anni da Napoli a Roma transitando con mezzi di fortuna ai piedi del monte Cassino.

[1] I trinceroni che lo scrittore riferisce d'aver trovati sul Monastero erano stati costruiti dopo che i Tedeschi avevano occupato le rovine dell'Abbazia, cioè dopo il bombardamento del 15 febbraio 1944.

Questi segni evidenti che i Tedeschi occupavano il Monastero sono spiegati da von Senger und Etterlin, il quale dice che i tedeschi *dopo* il bombardamento occuparono immediatamente il Monastero ed aggiunge che esso costituì il punto più fortificato di quel settore.

Egli non accenna al fatto ch'era sempre possibile ai Tedeschi stabilire delle posizioni sugl'inaccessibili spalti tutt'intorno al Monastero, tanto vicino ad esso da renderne inutile l'occupazione; posizioni queste che noi non potevamo bombardare o cannoneggiare senza il grave rischio di colpire le fabbriche del Monastero[2].

I Polacchi, beninteso, avevano conquistato il monastero «dalle spalle», dove l'accesso è più facile.

**Cimitero tedesco provvisorio nell'Abbazia.**

Nel versante che guarda Cassino la montagna si eleva bruscamente, arida e difficile a salirsi. In certe parti la sua pendenza deve essere uno per tre o quattro; solo quando io mi fermai sulle rovine dei contrafforti verso sud, ov'è la visuale sulla città di Cassino ed il rettifilo della strada nazionale N. 6 che conduce al Napoli, potei comprendere in pieno il significato della fredda frase del Generale Wilson: «Montecassino dominava tutti gli accessi alla città e alla strada nazionale N. 6».

Le umane mosche striscianti di sotto erano facile gioco per i Tedeschi appiattiti di sopra.

* *
*

---

[2] Sebbene l'asserzione del Gander sia una semplice ipotesi, che di fatto non si realizzò mai prima del bombardamento del Monastero, va rilevato che i Tedeschi avevano dei posti di osservazione nelle alture montuose alle spalle dell'Abbazia. Alture che potevano essere prese di mira benissimo, ed a volte infatti lo furono, senza che venisse in questione la distruzione del Monastero.

Ed anche ammessa la *supposizione* del Gander, che cioè «ai Tedeschi era sempre possibile stabilire ecc.» non riteniamo che questa possa giustificare la totale distruzione delle fabbriche dell'Abbazia. A parte la logica poco convincente dell'argomentazione del Gander , che cioè per la preoccupazione di poter eventualmente colpire il Monastero (ove implicitamente si ammette che non v'erano soldati) si decise di distruggere tutta la Badia, osserviamo che anche ove si fosse entrati nell'ordine del Gander, avrebbero potuto essere danneggiate fortuitamente o coi cannoni o con azioni aeree le fabbriche (come d'altronde lo erano state prima del bombardamento), ma non si sarebbe dovuto distruggere in proposito tutto il Monastero, facendone l'unico obbiettivo del terribile bombardamento del 15 febbraio 1944.

Velocemente io arrivo al giugno 1949.

Noi ci recammo in macchina su una via 6ª rinnovata, da Roma a Cassino: si trattava ora di una via Casilina libera dal traffico bellico, dalla polvere, dalle iscrizioni criptologiche militari, e da relitti i bordi della strada.

**La bandiera polacca sventola sui resti dell'Abbazia il 18 maggio 1944.**

La ricostruzione è andata avanti rapidamente. Ogni ponte principale era stato restaurato in maniera definitiva e molte case nuove sorgevano in mezzo alla città ed ai villaggi distrutti. Cassino stessa è fra tutte la più grande affermazione di tale ricostruzione. Una nuova città dalle casette a tinte pastello di color crema, rosa e terracotta sorge, come una collezione di case fatte con i dadi dai bambini, contro la scura montagna che le fa da sfondo. Una parte della città la chiamano «Unrra city»; un'altra parte distrutta è lasciata come ammonimento ai posteri, come un'attrazione turistica, o come un ricordo: non so però di che genere di ricordo si tratti.

**Cimitero inglese.**

Oltrepassammo delle rovine di un edificio più antico, il piccolo Colosseo: ricordo ch'esso costituiva uno dei capisaldi tedeschi. Quindi vedemmo una nuova segnalazione in inglese: «To the British Military cemetery» (Al cimitero militare inglese).

Lì in ordinati filari, fra siepe di lavanda e sempreverde, giacciono 4300 muti testimoni: morti inglesi dei Dominions, compresi fra essi due corrispondenti di guerra, Cirillo Bewley e Roderico Macdonald.

La creta che aveva inchiodato i carri armati neozelandesi e canadesi si attaccava ai nostri piedi, ma essa formerà un buon suolo per il giardino inglese.

Il guardiano, Steve Curde, che condivide la sua solitaria vita con la moglie jugoslava, ci parlò dei pettegolezzi locali. Essi riferivano che vi è un villaggio vicino Cassino, chiamato Val-

vori, che non è stato toccato dalla guerra perché alcuni suoi abitanti erano vissuti in Inghilterra[3]!

Le schegge di metallo costituiscono qualche cosa di prezioso in Italia, e le armate alleate ne hanno lasciato un grosso quantitativo. I contadini scorazzano continuamente su e giù per i costoni della montagna alla ricerca della «scheggia», come essi la chiamano. Steve dice che essi ricevono l'equivalente di circa 2 pence per un chilogrammo di ferro e di 8 pence per un chilogrammo di rame o di bronzo. Qualche volta l'avidità ha precorso la prudenza e ci sono state tragedie derivanti da proiettili carichi e da bombe a mano.

Dai piedi della montagna del Monastero, l'Abbazia già sembra nell'insieme ricostruita: non si presentano più alla vista dell'osservatore cumuli di rovine. Ricordando le tre ore impiegate nel 1944, domandai a Steve quanto tempo occorresse a salir su. «Circa venti minuti con automobile - egli disse -. È una strada buona».

Cominciamo ad arrampicarci lungo i ripidi tornanti, curiosi di vedere come ce la saremmo sbrigata se avessimo incontrato un altro mezzo che venisse nel senso opposto al nostro. Ma incontrammo solo dei cercatori di ferro che portavano le loro piccole scatole e recipienti. Steve ci dice che alcuni di essi sono stati in contrasto con i benedettini perché danneggiavano i terrazzamenti a cultura arborea, recentemente restaurati lungo la montagna. Quando fummo in alto vidi in una conca, poco sotto il livello del Monastero, le serrate file del cimitero polacco che è contrassegnato da una croce sempreverde: ritengo che esso fu costruito sul tracciato della loro avanzata; ma era così radicalmente differente la zona che l'orientazione riusciva difficile.

Lontano, in basso, sotto di noi i campi bagnati dal Gari e dal Rapido, una volta crivellati dai proiettili e dalle bombe, erano pieni di verde lussureggiante. Potevamo appena rintracciare la linea del fiume mediante i riflessi d'argento che apparivano qua e là.

La nostra macchina svoltò infine su un'area pianeggiante, ripulita e io mi resi conto di una meravigliosa trasformazione. Il pianoro, davanti al Monastero, è una delle scene più movimentate di tutta l'Italia. Centinaia di operai e di muratori, con la testa ricoperta di cappelli dalla foggia più strana, compresi quelli fatti di carta, con le braccia e le facce abbronzate come indiani, lavorano continuamente la pietra con martelli e scalpelli. Pietra viva e frammenti di marmo giacciono in grandi cumuli come la neve, e per proteggere le costose scarpe molti di loro portano sezioni di vecchi copertoni di automobili tenuti sui loro piedi da cinghie.

Una semplice costruzione distinta dall'Abbazia principale, dal nome S. Giuseppe, è ora finita, e provvede all'alloggio di 25 monaci e dieci seminaristi. Ci dirigemmo alla porta principale e sonammo pieni di speranza. Per molto tempo il campanello non produsse altro che echi rimbombanti di rumori. Poi, quando con la caratteristica impazienza londinese, c'eravamo quasi decisi a ritenere che in casa non vi fosse nessuno, sentimmo rumore di passi. Un monaco sorridente ci diede il benvenuto in italiano e ci invitò ad en-

[3] Purtroppo però la guerra ha toccato anche Valvori.

trare. Cominciò quindi un lungo combattimento di linguaggi. Solo uno dei monaci, ed evidentemente non disponibile, parlava inglese. Dopo che io mi fui spiegato, apparve in persona il nuovo superiore del Monastero: l'Abate Rea. Egli era una figura alta, graziosa, con benevolo sorriso, con gli occhiali d'oro ed uno zucchetto paonazzo sulla testa. Disse che parlava «un petit peu» di francese. Ci scambiamo le cortesie ed io posi le mie domande. «Occupavano i tedeschi il Monastero prima del bombardamento?», «No, non l'occupavano!», «Avevano essi cannoni vicino al Monastero?», «Sì, a circa trenta metri»[4].

L'Abate con una stretta di mano ed un fulgente sorriso si accomiatò subito, ma, a causa della nostra difficoltà ad esprimerci, fece venire l'unico monaco che parla inglese, il Padre Girolamo. Il buon padre era basso, ed aveva capelli neri tosati. Egli era amabile e benevolo, pronto a parlarci delle difficoltà finanziarie della ricostruzione. Ma innanzi tutto egli chiese scusa del suo inglese «tutto appreso da libri», ma era una scusa inutile, perché lo parlava eccellentemente.

È un'ambizione dei monaci restaurare il Monastero esattamente com'era: ogni pietra, ogni statua, ogni pittura. Questa impresa richiederà anni e anni, forse una generazione, e costerà miliardi di lire.

«Il nostro motto, spiegava il Padre Girolamo, è 'Succisa virescit', abbattuto come un albero, Montecassino ripullula nuovamente». Egli aggiunse che è necessario un milione

---

[4] Il P. D. Girolamo che, contrariamente a quanto scrive il Gander, era presente al colloquio da lui avuto con l'Abate Rea, al leggere queste asserzioni dello scrittore, gli scrisse immediatamente contestando che l'Abate avesse affermato che a 30 metri dal Monastero v'erano piazzati dei cannoni. Il Padre faceva notare che l'Abate aveva affermato che a circa 30 metri in linea d'aria dalle mura del Monastero, lungo la strada che ad esso conduce, in una grotta della montagna, v'era un deposito di bombe da mortaio, e lungo la stessa strada si tenevano nascosti durante il giorno due carri armati che nella notte si portavano nel tratto di strada prospiciente la città di Cassino e centravano le posizioni alleate.
Il Gander rispose al P. Girolamo con sua lettera del 13/2/'50 in questi termini:
«Sono oltremodo spiacente che, a causa delle difficoltà nell'esprimerci, io abbia frainteso quanto asseriva il P. Abate, sulla questione della esistenza di cannoni tedeschi vicino al Monastero. Tuttavia, se i tedeschi avevano un deposito di bombe a 30 m. dal Monastero, si trattava certamente di bombe da mortai, e questi il senso comune suggeriste che fossero tenuti anch'essi nascosti. I Tedeschi non avrebbero potuto trasportare le bombe per lungo tratto di strada. Inoltre i due carri armati, a cui lei accenna, avevano certo i loro cannoni!».
In proposito teniamo a chiarire, in base ad inequivocabili testimonianze, che il deposito di bombe da mortaio, a cui si accenna, serviva a rifornire un gruppo di quattro mortai che si trovava ad oltre 300 m. in linea d'aria dal Monastero, precisamente in località Monte Venere. Ogni sera i Tedeschi rastrellavano degli uomini fra la popolazione civile che vagava intorno al Monastero e li costringevano a trasportare 32 bombe dalla grotta in parola a Monte Venere. Ci hanno assicurato di ciò alcuni civili rastrellati dai Tedeschi per tale sgradito compito, ad esempio il Signor Boccia di Cassino. I carri armati poi si tenevano nascosti durante il giorno nel folto bosco che ricopriva la strada per Montecassino, e nella notte si dirigevano nella zona della montagna prospiciente Cassino e la località cosiddetta «Bersaglio» quindi a 100, 200, 300 o più metri dal Monastero, e centravano gli obbiettivi alleati.

di sterline per la ricostruzione degli edifici, e cinque milioni per la decorazione artistica.

La maggior parte[5] del denaro già ricevuto, proviene dal Governo italiano, e piccoli contributi sono stati inviati dal Belgio e dalla Svizzera.

L'Abate ha fatto un giro per l'America, per chiedere fondi, ma ha incontrato poca adesione[6]. Il piano Marshall deve tuttavia dare aiuti direttamente o indirettamente.

Il progresso della ricostruzione è già impressionante, ed è arrivato all'altezza di un piano in molte parti.

**Succisa virescit.**

Il più grande compito preliminare è stato quello di rimuovere le macerie e sono state rimosse non meno di 400.000 metri cubi di rovine.

Entrammo attraverso un androne a volta, costruito nella massiccia solidità del vecchio Monastero. Scolpita nella nuova pietra c'era la parola 'Pax'. Notai l'ironia per aver visto la stessa parola scolpita in qualche altra parte fra le rovine nel 1944, su di una colomba di pietra che aveva avuto le zampe stroncate da un proiettile. Una piccola lapide è stata posta in memoria del vecchio Abate Gregorio Diamare, che al tempo del bombardamento aveva 82 anni e morì subito dopo[7]. Notiamo incidentalmente che non è il caso di porre la domanda se i monaci avessero avuto un congruo preavviso dell'intenzione alleata di bombardare il Monastero[8].

Un piccolo opuscolo venduto dai benedettini ai turisti dice che «i monaci si salvarono, ma perirono alcune centinaia di civili». Da notare che questo opuscolo con molto tatto

---

[5] È piuttosto la massima parte.

[6] Si tratta di un malinteso. Non è stato l'Abate a fare il giro in America, bensì un monaco di Montecassino.

[7] Per l'esattezza: l'Ab. Diamare al tempo della distruzione aveva 79 anni, e morì un anno e mezzo dopo, il 6 settembre 1945.

[8] Gli Alleati lanciarono i manifestini, con cui invitavano i civili ad abbandonare il Monastero, nel tardo pomeriggio del 14 febbraio, di modo che non fu possibile organizzare il difficile esodo dei civili per la mattina del 15. Esso era stato fissato per la notte tra il 15 e il 16 febbraio, pur lasciando ad ognuno la libertà di abbandonare anche subito il Monastero. Inoltre al momento in cui furono lanciati i manifestini il Monastero aveva già ricevuto parecchie centinaia e forse migliaia di cannonate, e per chi era sicuro che nel Monastero non v'erano soldati o apprestamenti militari, era ben difficile immaginare che il Monastero sarebbe stato davvero bombardato di proposito e raso al suolo con un'azione aerea oltremodo massiccia.
Si avverte infine che i manifestini furono lanciati per mezzo di proiettili: come si poteva aspettare che i monaci o i civili li raccogliessero sotto quella grandinata? Solo per caso nel pomeriggio un solo civile ne vide uno, e poté avvisare gli altri ricoverati.

evita di menzionare la nazionalità di coloro che distrussero il Monastero, e non mostra risentimento, ma riferisce che «i valorosi Polacchi» che compirono la conquista del Monastero, «lo liberarono dagli orrori della guerra».

Il chiosco centrale, che quando io lo vidi l'ultima volta, era ridotto in polvere e rovine, ha ripreso la sua figura. Con infinita pazienza gli operai, sotto la guida dei monaci, hanno frugato fra le rovine per ritrovare pezzi delle innumerevoli statue. È il più grande gioco di pazienza del mondo. Ho visto una statua ch'era stata ritrovata in 25 pezzi, ricomposta insieme con grande cura. Un'altra era in 23 pezzi e vieni ora restaurata. Per una statua marmorea di S. Benedetto, che aveva avuto la testa frantuma, è stata scolpita una nuova testa, esattamente come la prima, ed è stata riattaccata alla statua.

Le congiunture dei vari pezzi presentano delle sottili venature difficilmente riconoscibili anche distanza di pochi metri.

Un monaco chiamato P. Angelo, dirige molti lavori dei artistici.

Il P. Girolamo spiega che oltre 70000 volumi sono andati perduti nel bombardamento e 30000 furono salvati. Di passaggio faccio rilevare che i monaci hanno custodito i libri della biblioteca di Keats e Schelley di Roma: anche questi furono salvati.

Il Refettorio è stato ricostruito e viene ora usato come sala da mostra.

Noi fummo i soli ad arrivare in quel pomeriggio. Nella sala si vede esposta una parte di un affresco di Luca Giordano, che mostra S. Benedetto quando «predice e piange la distruzione del Monastero». Questo, dicono i monaci, è l'unico affresco che sopravvisse ed anche la tomba del Santo è praticamente intatta.

Poco rimane di quanto l'opuscolo descrivere liricamente come «straordinariamente ricca, forse unica, parte interna della grande Basilica, ch'era decorata con marmi intarsiati, dorature e meravigliosi dipinti».

I conoscitori dell'arte possono non essere d'accordo completamente su tale valutazione, ma è fuor di dubbio che il restauro di tutto ciò costituisce un lavoro prodigioso.

I monaci non hanno esitato di porre nel loro museo una o due bombe ed una impressionante fotografia dei cadaveri dei civili fra le rovine, come la loro versione della Camera degli Orrori.

L'ossatura in mattoni della chiesa, compreso il presbiterio, è già ricostruita.

Sono pochi i visitatori che non restino commossi dalla dimostrazione di fede e di perseveranza che emana dalle risorgenti mura della nuova Abbazia di Montecassino.

Tenendo conto dei dati evidenti, non dubito che i Tedeschi non entrarono nel Monastero sino sino a che non avvenne il nostro bombardamento.

D'altra parte però è ugualmente certo che i tedeschi occupavano delle posizioni vicinissime al Monastero e stavano perciò sotto la protezione delle mura dell'Abbazia, abusando della neutralità di essa[9].

L'Abbazia per un accidente della guerra era divenuta un serio imbarazzo per gli Alleati ed un aiuto per il nemico, poiché non poteva essere garantito che i nostri proiettili e bombe non l'avrebbero colpita per sbaglio. Vi erano esempi di bombardamenti a punta di spillo, durante la guerra; particolarmente quando la RAF centrò un pavimento di un fabbricato di Copenaghen usato come quartiere generale della Gestapo.

Generalmente parlando però il bombardamento non può raggiungere un'accuratezza simile. Ed infatti durante gli attacchi contro il Monastero il campo del Gen. Leese, che si trovava molte miglia lontano dal nostro settore di fronte, saltò in aria per una bomba mal centrata.

Senza dubbio i Comandanti alleati furono seriamente tratti in errore dai loro rapporti informativi, però in ogni caso aspettarsi che le forze aeree alleate dovessero centrare delle posizioni distanti solo trenta metri dal Monastero è chiedere l'impossibile[10].

Fu una grave e spietata decisione quella di ordinare che l'intera zona di Montecassino venisse saturata di alto esplosivo, ma era un tentativo per accorciare una campagna nella quale molte vite di soldati alleati erano state perdute.

Il bombardamento passerà probabilmente come uno degli inesorabili accidenti della storia ed ora tutto il mondo cristiano auspica ai Benedettini il successo nella loro gigantesca impresa.

---

[9] Crediamo che tali posizioni consistenti solo nella grotta adibita a deposito di bombe e nei due carri armati, posizioni tutte situate a 30-40 metri in linea d'aria dal Monastero, potevano essere centrate senza la distruzione totale del Monastero, che, anche in caso di azioni aeree su tali posizioni, avrebbe potuto subire seri danni, ma non sarebbe stato distrutto integralmente come avvenne col lancio di 453 tonnellate di bombe.

[10] Ma il Monastero non fu distrutto perché le forze aeree non riuscirono a centrare le posizioni distanti trenta metri, ma perché di proposito si centrò il Monastero stesso.

# Il bombardamento di Montecassino fu voluto dagl'Inglesi

(Dal giornale «Il Crociato-The Crusader» di Brooklyn del 7 gennaio 1950)*

Si parlerà sempre di Montecassino. Perché l'Abbadia fu abbattuta? Chi diede l'ordine di aprire il fuoco? Chi schiantò in quattro ore l'Archicenobio che aveva millequattrocentoquindici anni di storia?

Fu quella una delle pagine nere della guerra, forse la più fosca.

Si disse che l'Abbadia, prima dell'assalto, fosse adibiti dai Tedeschi a «posto di segnalazione». Si mentì deliberatamente. Il 15 febbraio 1944, giorno del bombardamento, il Vescovo Gregorio Diamare, Abate di Montecassino, che era sul posto, firmava di proprio pugno questa dichiarazione: «Confermo che nessun soldato tedesco trovavasi o trovasi nel Monastero».

La testimonianza del compianto Vescovo-Abate veniva avvalorata da quest'altra: «Noi D. Niccolò Clemente, Amministratore del Monastero di Montecassino, e D. Francesco Falconio, delegato vescovile degli Uffici amministrativi della Diocesi di Montecassino, rimasti incolumi dall'attacco aereo che il 15 febbraio ha distrutto l'intiero Monastero, dichiariamo che nessun armamento difensivo tedesco o truppe, o qualsiasi genere di materiale bellico trovavansi nel Monastero e nelle vicinanze».

Dopo il bombardamento l'Osservatore Romano pubblicava: «Mancano in Vaticano prove che l'Abbadia fosse adibita dai tedeschi a posto di segnalazione». Faceva eco il giornale «Tablet» di Londra: «Molta gente qui (*in Gran Bretagna*) non si preoccuperà affatto (delle dichiarazioni dell'Abate Vescovo e dei monaci cassinesi): si concluderà che le dichiarazioni dell'abate Diamare e dei suoi confratelli, se non falsificate, furono carpite dai Tedeschi per forza o sotto ogni forma di minaccia. Ma noi non crediamo che, mai, uomini siffatti possano essere costretti o comunque sospinti ad ammettere falsità di tal genere». E aggiungeva: «Quando si andava preparando l'opinione pubblica al bombardamento dell'Abbadia, si diede ad intendere che bisognava toglierla di mezzo per prendere Cassino. Ciò non è avvenuto».

E ciò confermava Hanson Baldwin, critico militare del New York Times quando an-

---

* L'articolo, riproposto integralmente, appare inserito come IX capitolo nel volume curato da d. Girolamo Panaccione, *La distruzione di Montecassino. Documenti e testimonianze*, Montecassino 1950, pp. 131-135. Di orientamento cattolico, «Il Crociato - The Crusader» era un periodico italo-americano di Brooklin (New York), stampato in italiano e pubblicato tra il 1933 e il 1973. La rivista settimanale ebbe una più forte diffusione soprattutto nel corso della seconda guerra mondiale quando fu distribuito tra i soldati italiani internati nei campi di prigionia ubicati negli Stati Uniti.

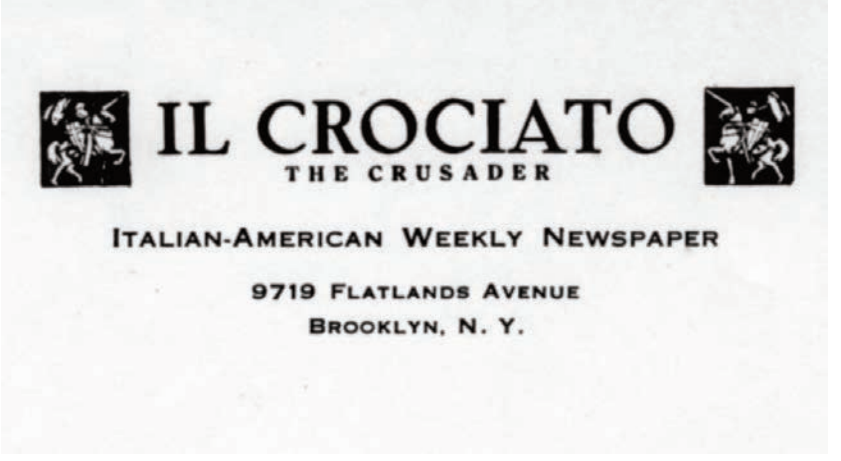
notava, il 17 marzo 1944, che il monastero fu «futilely pounded into ruble» (futilmente ridotto in rovina). Parole ribadite dal giornale «Progressive» di Madison, Wisconsin, che scriveva: «Futile fu la distruzione di questo grande monumento della Civiltà Occidentale. Nei circoli diplomatici militari di Washington viene ammesso che l'Abbadia poteva essere risparmiata senza sacrificare una sola vita americana o inglese. Perché il Monastero non fu salvato è un mistero».

Un giornalista dal fronte (e la corrispondenza fu a suo tempo segnalata dal Crociato) riportò: «Quanti soldati che assistettero alla morte del Monastero sapevano che cosa fosse Montecassino? Un colonnello disse: «All I know about this place is what I read in Baedeker» (Tutte le mie conoscenze a riguardo di questo luogo si limitano a quanto ho letto nella Guida d'Italia «Baedeker»).

Tutti i soldati da me interrogati, inglesi o americani, non sapevano che cosa Montecassino significasse. Sino a quando il Monastero era in piedi rappresentava un ostacolo, ed un ostacolo che dava ai nervi. Poi, quando fu ridotto in macerie, i soldati capirono. E la cosa terribile è questa: che si dovette bombardare Montecassino pur sapendo che la fine di Montecassino non ci avrebbe dato Roma né fatto vincere la guerra; e ci aiutò soltanto a prendere una posizione ...».

Ma - ed eccoci alla domanda cruciale -: Chi diede l'ordine di far fuoco? Furono gli Americani? Furono gl'Inglesi?

Si disse, in un primo tempo, che fosse stato il Generale Mark Clark, Comandante della 5 armata statunitense e dell'11 gruppo di armate alleate in Italia; ma non fu lui. Il Col. Francis A. Markoe, ufficiale al comando di Clark, ha precisato: «Il bombardamento, oltre che militarmente inutile, fu un danno alla campagna degli alleati. Non soltanto fu mandato in rovina un bel Santuario cristiano, quanto si diede agio ai tedeschi di occupare l'Abbadia, che prima del bombardamento essi non avevano usata, e di trincerarsi sulle posizioni


IL CROCIATO
THE CRUSADER
ITALIAN-AMERICAN WEEKLY NEWSPAPER
9719 FLATLANDS AVENUE
BROOKLYN, N. Y.

**Testata del periodico «Il Crociato-The Crusader».**

**Ingresso laterale della Basilica di Montecassino (bronzo di Pietro Canonica, 1951): oltre a episodi della vita di San Benedetto, riporta, nella formella in basso, i simboli britannici che ricordano l'ultima distruzione.**

di vantaggio di cui si servirono per arginare la nostra avanzata. È inesatto dire che l'ordine di aprire il fuoco fosse stato dato dal Gen. Clark. L'ordine venne da autorità più alte e fu dato nonostante il parere contrario espresso dal Gen. Clark. La job non va attribuita a lui».

La job va attribuita agl'Inglesi; precisamente al Generale Freyberg, che prendeva ordini da Churchill e che era al comando di due divisioni neozelandesi e di indù. Ciò ha rivelato il Generale francese Juin in un articolo apparso testé sulla rivista «Mercure de France». Il Juin faceva parte dello Stato Maggiore interalleato per le operazioni di Cassino e assistette alle discussioni del Comando, prima della scarica dei bombers. Clark, che aveva già perso due divisioni nei vani attacchi, chiese un rincalzo e gli vennero destinate le due divisioni di Freyberg. Questi, un veterano della guerra distruttiva per cui era rimasto famoso a Tobruk, insisteva per l'impiego di forti masse aeree di rottura, dopo le quali mandare avanti reparti corazzati con seguito di fanteria. Clark si oppose; ma la decisione di Freyberg prevalse, probabilmente perché egli gettava nella battaglia il materiale «uomo». E l'Abbadia fu condannata. Duecentoventinove fortezze volanti (rapporto del Gen. Maitland Wilson) gettarono complessivamente 453 tonnellate di bombe. Di dieci monaci e di circa millequattrocento civili, 400 perirono, parte sotto le macerie e parte mitragliati nella pazza fuga all'estero. Fu onta!

Su quel fatto d'arme assai discutibile dovrebbe esser fatta completa luce «ufficiale». Già furono tentate a Washington indagini; dovrebbero essere proseguite e mai più soffocate. Dovrebbe dirsi la verità.

L'esige l'onore dell'Esercito Americano.

### I Tedeschi a Montecassino

# Gli Anglo-americani speravano di trovare i corpi di militari germanici sotto le macerie dell'Abbazia

di
**Andreina Poggi, Francesco Poggi, Giovanni Petrucci**

Nel *Diario*[1] di Giuseppe Poggi[2], *L'avventura di Cassino*, del luglio 1954, scritto per la partecipazione ad un concorso indetto dal Comune nel decennale della distruzione, abbiamo riletto alcuni passi che riteniamo di notevole interesse, per contribuire a fare chiarezza sul fatto che all'interno delle mura del Monastero, prima del bombardamento del 15 febbraio 1944, non si erano mai insediati soldati tedeschi.

Il Poggi scriveva: «Amavo scendere a valle delle macerie del Capitolo, che nascondevano il segreto di tante morti di civili che vi si erano rifugiati; in un punto ero solito fermarmi, lì dove un monaco converso batteva con un ferro su un bossolo di ottone per cannone di grosso calibro, privo del proiettile, per suonare le ore canoniche» (p. 73). In altre pagine ricordava le macerie dell'Abbazia, sotto le quali giacevano le salme di tanti Cassinati. Queste colpivano i visitatori, molti dei quali ex combattenti provenienti dall'estero, e davano prova tangibile dell'errore commesso col bombardamento. Stranamente gli Anglo-americani inviarono dei prigionieri tedeschi perché contribuissero ad eliminarle insieme con gli operai del Cassinate, che già avevano messo mano all'opera di ricostruzione. L'intervento dei militari non si spiegava con l'intento di porgere un aiuto allo Stato italiano.

«Nel febbraio del 1946 a Montecassino si tenne una conferenza indetta dal Comando Interalleato per predisporre l'impiego di cento prigionieri tedeschi nei lavori di rimozione dei cumuli di rovine. Lo scopo del Comando era quello di accelerare lo sgombero principalmente delle ruderi delle strutture del Capitolo, alla sinistra della Basilica, sotto i quali erano morte tutte le persone che vi si erano rifugiate. Molti, anche fra i Benedettini,

[1] L'originale del *Diario* è custodito dalla figlia, dott.ssa Andreina Poggi, responsabile della Fondazione Negri Sud onlus di Lanciano; copie furono affidate alla Biblioteca di Montecassino ed al prof. Emilio Pistilli.

[2] L'architetto Giuseppe Poggi venne reclutato, insieme con altri professionisti, nell'immediato dopoguerra per la ricostruzione dell'Abbazia. In precedenza aveva lavorato nello Studio dell'arch. Luigi Moretti a Roma. Fu incaricato dall'ing. capo del Genio civile, Nicola Ferri, dello sgombro delle rovine di Montecassino. Nei primi tempi progettò e diresse i lavori di costruzione del piccolo Monastero di S. Giuseppe, che poté ospitare i Benedettini rientranti da varie parti d'Italia.

sospettavano che gli Alleati speravano di trovare i resti di soldati tedeschi, morti insieme con i civili, per dimostrare che questi occupavano l'Abbazia prima del bombardamento e che la distruzione era stata causata proprio da loro, che vi si erano annidati fin dall'inizio delle ostilità. Tale ipotesi è avvalorata dal fatto che appena vennero trovate le salme, e che esse erano tutte di civili cassinati, e constatato che non vi figurava nessun tedesco, furono ritirate le squadre dei prigionieri» (p. 68).

In effetti proprio per questo motivo gli alti Ufficiali del Comando avevano voluto ed imposto un incontro ad alto livello, perché sicuri di ottenere le prove di quanto andavano affermando sulla distruzione dell'Abbazia**.**

«Il capitano Mocinski[3] che comandava il distaccamento polacco addetto alla costruzione del grandioso cimitero, volle organizzare lui il Convegno ed il relativo pranzo, utilizzando le baracche di lamiera ondulata.

Oltre al Ministero dei Lavori Pubblici, rappresentato da un Direttore Generale, all'Ingegnere Capo, Nicola Ferri e a me, figurava anche il Ministero della Pubblica Istruzione con un giovane architetto, dott. Guglielmi [...] Naturalmente il posto principale era riservato all'Abate, mentre per gli Alleati erano due generali, uno inglese e l'altro americano.

Al pranzo, che aveva una importanza particolare, come tutti quelli che avvengono in certe occasioni, provammo la contrarietà di vederci separati drasticamente dal gruppo di coloro che avevano il massimo potere, composto da S. E. l'Abate, Mocinski, i Generali e il Direttore del Ministero dei Lavori Pubblici. A questi il pranzo venne servito nella baracca principale del Comando; a me, all'ing. Capo, all'arch. Guglielmi in quella secondaria del Bar del Reggimento polacco. Il pranzo non fu di nostro gradimento e ci lasciò a pancia vuota [...] Quando giunsero i prigionieri tedeschi, furono montati per loro altri quattro o cinque simili capannoni di lamiera zincata presso i ruderi della Foresteria femminile. Secondo gli accordi presi nel Convegno questi avrebbero dovuto essere comandati per quanto attiene alla disciplina dai militari polacchi, ma per l'aspetto tecnico erano alle mie dipendenze, quindi del Genio Civile di Cassino. I lavori avevano la supervisione dell'Abate Rea. In pratica però, il simpatico Capitano Mocinski, come tutti i militari anglo-americani, credeva di essere un capo assoluto; fingendo di non comprendere l'italiano e di masticare poco il tedesco, approfittava della difficoltosa comunicabilità e cercava di affermare le sue prerogative anche nella direzione dei lavori. Io fui costretto allora a richiedere parecchie volte l'intervento dell'Abate, al cui incontro partecipava un Benedettino con il compito di interprete. Il bravo Mocinski faceva il sordo tutte le volte che gli tornava conto e quando pensava di risolvere agevolmente problemi difficoltosi. Così avvenne che una mattina, per rimuovere alcuni tronconi da lui ritenuti pericolanti, fece sal-

[3] Il capitano Mocinski faceva parte dell'*équipe* tecnica incaricata della realizzazione del Cimitero militare polacco i cui progettisti erano gli architetti Waclaw Hryniewicz e Jerzi Skolimowski. Soprintendente ai lavori era l'ingegnere Roman Wajda. Gli scultori furono Michal Paszyn, autore della grande aquila a monte del Cimitero, e Duilio Ciambellotti, autore delle due aquile ai lati dell'entrata.

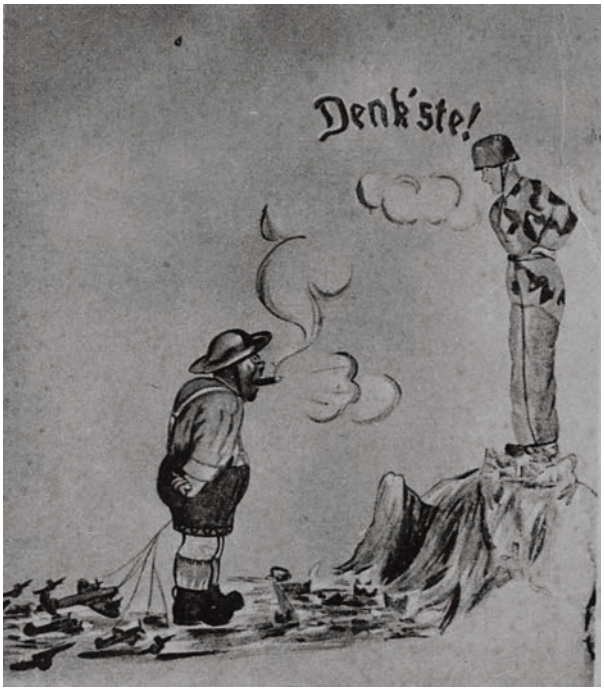
tare con una mina involontariamente tre arcate superstiti del porticato bramantesco nel lato verso l'ex ufficio postale, sotto la testata del grande refettorio. Questo increscioso episodio mi diede ragione e favorì il completo ritorno alla mia stabilita direzione dei lavori! [...] Intanto nell'Abbazia erano cominciati i ritrovamenti dei pietosi resti dei civili che lasciarono la vita sotto le macerie dell'ala del Capitolo. Tra le oltre 170 vittime, solo 116 erano riconoscibili e tra queste solo una cinquantina poté essere identificata, attraverso oggetti trovati loro addosso. Gli altri erano un indistinto ammasso di calcinacci e di ossa fratturate. Fu istituito un servizio di polizia per l'eventualità che si rinvenissero dei valori, ma di questi si trovò ben poco. In quel tempo nell'Abbazia stazionavano in permanenza due Carabinieri ed il Pretore di Cassino veniva di rado, e solo quando c'era da compilare qualche verbale di ritrovamento. Come necroforo si prestò il mio assistente, un "voltarolo" romano; questi, munito di guanti speciali, deponeva i pietosi resti entro apposite casse individuali o comuni, non bare, secondo che essi appartenevano ad una sola persona o no [...] Al ritrovamento assisteva sempre un monaco benedettino, che impartiva la benedizione ed eseguiva fotografie di documentazione. Era facile ricostruire le vicende degli ultimi istanti. Molte di queste erano raccapriccianti: si vedevano madri che proteggevano i bimbi con i loro corpi, e quella protezione forse causò ai piccoli innocenti una più lunga ed orribile agonia, stentando a morire sotto il cadavere materno; alcuni si notavano protesi con le mani allungate verso le aperture; si trovarono parecchi teschi di fanciulli con residui di capelli arruffati e coperti di terra.

Si poterono anche intuire certe scene tragiche, come quella dell'ex carabiniere salvatosi dalla prima ondata del bombardamento, che, nel tentativo di aprire un varco per fare uscire la sua famiglia, rimasta sepolta in un vano sottostante la Chiesa, trovò la morte alla successiva, proprio quando tutti stavano per scappare; o l'altra della coppia individuata tra le salme. Lui era sposato e morì vicino alla sua donna. Non fu una morte improvvisa, non tragica, ma lenta e sofferta, dei due innamorati uniti per sempre in un gesto di amore senza fine (p. 93)»[4].

Dopo il rientro dallo sfollamento nessuno metteva in dubbio l'evento storico, in quanto allora se ne avevano prove tangibili. Ancora oggi sono in vita alcuni testimoni che vissero come rifugiati all'interno dell'Abbazia e non vi incontrarono mai alcun Tedesco.

---

[4] Fernando De Rosa, *L'ora tragica di Montecassino*, Pescara 2003. Nelle pagine del libro si rivivono molti dei giorni, di circa un mese, trascorsi dai rifugiati a Montecassino fra cui i due innamorati che già prima del bombardamento del 15 febbraio avevano perso la loro figlia. «Ma già dal primo pomeriggio di mercoledì 9, quando sono cadute tutte quelle granata sopra le nostre teste, era pronta per te, papà, una dolce compagnia. Ora hai già accanto Margherita, la ragazza quindicenne dai capelli d'oro alla quale un proiettile infilatosi nell'angusto cortile del Campanile ha spezzato la vita vicino al pozzo maledetto [...] Al lume di un cero, c'era stata la veglia funebre per Margherita, con il pianto disperato della madre, le preghiere dei parenti, qualche bestemmia. *S'inebrian d'oro / gli occhi miei / al sole che indora / i capelli biondi / di Margherita*» (pp. 142-143).




Ricordiamo quando don Oderisio ci accompagnava nelle postazioni all'interno delle macerie e ci faceva notare che i militari germanici vi si erano insediati dopo il bombardamento, mostrandoci tanti particolari e una volta osservammo un disegno adattato su quanto restava di una parete sgretolata. La vignetta della caricatura di Churchill che si tirava dietro le armi, oggi, staccata dalla parete semidistrutta del fondo, figura in tantissime pubblicazioni sul bombardamento di Montecassino; ma non dice più nulla sul suo vero significato storico.

«Sul muro dell'improvvisato refettorio potei anche notare due pitture lasciate dai Tedeschi, che dopo la distruzione dell'Abbazia, e allora soltanto, si piazzarono tra i suoi ruderi.

La prima di queste, che esistono ancora, raffigura alcuni soldati tedeschi veduti di dietro nel solo busto. Sono vestiti ed armati di tutto punto e con l'elmetto, come fossero in trincea; uno di loro però è una donna vestita da soldato. Uno ispeziona il fronte con un binocolo da trincea, che individua anche le distanze.

La vignetta disegnata con bravura è intitolata *La Stella*, e si vede sulla traiettoria di un cannocchiale per l'appunto una stella, ma sulla traiettoria dell'altro appare, cioè appariva, una bellissima Venere nuda, che i monaci si affrettarono a cancellare.

L'altra rappresenta il cocuzzolo di Montecassino con i ruderi sui quali punta i piedi un colossale soldato tedesco, che guarda la piana di Cassino dove Churchill, vestito da ragazzino con calzoni corti e il sigaro in bocca, si sta trascinando dietro, a guisa di giocattoli, carri armati, cannoni e aerei.

*Denk'ste*! Dice il soldato tedesco e non si sa esattamente cosa intenda dire, pur comprendendosi abbastanza bene il senso. I Monaci hanno avuto agio, in seguito, di consultare vari ex ufficiali tedeschi e alleati, in gita turistica, che hanno lasciato due versioni: o il pittore intendeva far dire al Tedesco "e adesso veditela tu come riuscire a passare" oppure "grazie affettuosissime, ora che hai distrutto l'Abbazia: io mi ci piazzo dentro! Era proprio quello che volevo!".

In una fotografia, pubblicata nel *Diario di Guerra* di E. Grossetti e M. Matronola, inconfutabile prova storica, si vede un militare tedesco in una postazione di Sant'Onofrio, che è all'esterno del Monastero, scattata qualche ora dopo il bombardamento.

La testimonianza citata trova esatta conferma in una narrazione di Dom Luigi De Sario, il ricostruttore di tutte le Chiese del Cassinate, al bibliotecario, prof. Dom Gregorio De Francesco: «Gli ufficiali del Comando anglo-americano si affrettarono ad inviare all'Abbazia, non appena seppero del rinvenimento di morti sotto le macerie, un centinaio di soldati tedeschi, ancora trattenuti quali prigionieri. Ritenevano che questi, già combattenti a Montecassino, conoscevano bene tutti i luoghi, forse minati, nei quali avevano lasciato pericolose munizioni ed erano in grado di identificare i commilitoni caduti durante il bombardamento aereo. Quando si resero conto che le vittime erano dei civili cassinati, che avevano cercato asilo nel Monastero, li mandarono via immediatamente».

La pagina del manoscritto dell'architetto Poggi aggiunge una singolare e toccante testimonianza sul ritrovamento dei cadaveri dei civili e dà prova che all'interno dell'Abbazia, al momento del bombardamento aereo, non vi erano soldati tedeschi.

## Presentazione del libro

# Luciano Garibaldi, *Gli eroi di Montecassino. Storia dei polacchi che liberarono l'Italia*

di

**Adriana Letta**

Una pagina di storia importante quella messa in luce dal recente libro di Luciano Garibaldi *Gli eroi di Montecassino. Storia dei Polacchi che liberarono l'Italia*, che ricostruisce la presenza dei soldati polacchi in Italia durante gli ultimi due anni della seconda guerra mondiale e l'impegno eroico del 2° Corpo d'armata che, agli ordini del generale Wladyslaw Anders, ebbe un ruolo fondamentale nella liberazione dell'Italia dai nazisti e ricevette il battesimo di fuoco proprio a Montecassino. Per iniziativa dell'Associazione «Cassino città per la pace» il libro è stato presentato a Cassino, nella Sala degli Abati del Palazzo Badiale venerdì 15 novembre, grazie alla collaborazione del Consiglio regionale del Lazio, del Comune di Cassino, dell'Ambasciata polacca e dell'Associazione «Battaglia di Cassino». Ma chi ha fortemente voluto questo convegno è stato il consigliere regionale on. Marino Fardelli, il quale racconta che «la scoperta del libro è avvenuta per caso», leggendone una recensione su un quotidiano nazionale. «Un lavoro che ho voluto portare all'attenzione della città di Cassino proprio perché narra di vicende storiche dettagliate che riguardano proprio il nostro territorio – ha dichiarato l'on. Marino Fardelli – e che rappresenterà un nuovo e prezioso lavoro da conservare nella memoria storica».

In una sala gremita, la serata, presentata da Tiziana Iannarelli, ha preso avvio con un omaggio a sorpresa che il Coro «S. Giovanni Battista» diretto da Fulvio Venditti ha dedicato alla Polonia eseguendo un canto in polacco. L'emozione è stata da subito palpabile, perché erano presenti il Primo Consigliere dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia in Italia Ewa Mamaj e, ospite d'onore, il Capitano Anton Mosiewicz, del 2° Corpo polacco, veterano della battaglia di Montecassino, di 101 anni ma lucido e vigile come pochi, che ha porto ai presenti il suo saluto. «Oggi ho stretto la mano alla storia» ha dichiarato Marino Fardelli introducendo i lavori, orgoglioso di aver portato a Cassino un personaggio così eccezionale. Dopo i saluti dell'Amministrazione comunale portati dal

**Il Capitano Anton Mosiewicz, del 2° Corpo polacco, reduce della battaglia.**

delegato per le celebrazioni del Settantennale Danilo Salvucci anche a nome del Sindaco Petrarcone, ha preso la parola un testimone dei fatti bellici di 70 anni fa, allora sedicenne, l'ex sindaco di Cassino Antonio Grazio Ferraro e l'attenzione si è fatta ancora più acuta. Nel suo intervento emozionante egli si è soffermato a raccontare i rapporti che, da amministratore della città e sostenitore di una politica di riconciliazione e di pace, ebbe con i Polacchi negli anni del dopoguerra e le difficoltà che si incontravano in occasione delle cerimonie commemorative nell'anniversario del 18 maggio, dovendo ospitare due diverse delegazioni polacche ostili fra loro, quella ufficiale, comunista, e quella dei reduci, cattolici. Ha ricordato la politica dei gemellaggi, primo dei quali con Berlino, da lui portata avanti con tenacia e convinzione, raccontando episodi toccanti. Infine, nell'elencare i riconoscimenti avuti dalla città di Cassino, «Medaglia d'oro al merito militare», «Drappo d'onore d'Europa», «*Ville martyre pour la guerre*» e «Diploma di Città Messaggera di Pace», ha affermato che tale ultimo titolo non spetta al Comune ma alla popolazione di Cassino.

Quindi dopo che il consigliere Fardelli ha informato l'uditorio di essersi fatto promotore della proposta di lanciare la candidatura di «Cassino Città Nobel per la Pace 2014», suscitando consensi e applausi, l'avv. Roberto Molle, Presidente dell'«Associazione Battaglia di Cassino», studioso appassionato, servendosi efficacemente di una serie di diapositive ha ricostruito la dinamica e le strategie delle quattro battaglie di Cassino, dall'11 gennaio al 18 maggio 1944, con una particolare attenzione all'azione del 2° Corpo d'armata polacco.

Emozione e compiacimento ha espresso la rappresentante della Polonia Ewa Mamaj,

soddisfatta per il rinnovato interesse per la Polonia; ha ringraziato particolarmente Luciano Garibaldi, «per aver fatto sentire bene il patriottismo dei polacchi e per la sincera amicizia per il popolo polacco che trapela dal libro» che è «una bellissima opera».

A fare per dir così gli onori di casa e parlare a nome di Montecassino è stato Dom Antonio Potenza, il quale ha indicato molti spunti di riflessione offerti dal libro di Garibaldi. La battaglia di Cassino, la più grande della seconda guerra mondiale, si rivelò un «tragico errore». Grande personaggio fu il generale polacco Anders: dal libro emerge bene la sua figura di uomo che riesce ad avere sempre attenzione «per i suoi uomini e soprattutto per gli indifesi, in particolare le donne e i bambini». La ricostruzione dell'abbazia, dovuta ai finanziamenti dello Stato italiano, fu un grande bene per la città, perché dette lavoro a 500 persone che ogni giorno si recavano a lavorare. Sicuramente la storia è fatta dagli uomini e dal loro cuore: se è vero che i Polacchi ebbero un'esperienza terribile sotto la Germania, è pur vero che furono i Tedeschi a portare in salvo opere d'arte di Montecassino. Infine d. Antonio ha espresso il suo compiacimento perché nel volume è riportata anche la visita di papa Benedetto XVI, tedesco, al cimitero polacco, una «scelta che suscitò qualche perplessità, ma fu effettuata in virtù della universalità della preghiera per tutti i caduti».

Denso e interessante anche l'intervento di Gaetano de Angelis Curtis, presidente CDSC-Onlus, che ha evidenziato i molti rapporti storici tra Italia e Polonia, i cui destini si incrociano più volte.

Infine la parola è andata all'autore del libro, Luciano Garibaldi, il quale ha dichiarato che è stata una delle sue più belle esperienze di lavoro. Un libro che in soli tre mesi è andato esaurito tanto che la Mondadori (nella cui collana degli Oscar è stato pubblicato) ha provveduto ad una seconda edizione. Cosa che in genere capita ai romanzi! Sarà anche, ha detto, per quella antica empatia tra italiani e polacchi. «L'ho scritto», ha dichiarato, «sia perché i Polacchi ricoprono un ruolo di grande rilievo già dal Risorgimento, sia per l'emozione grande che provai alla visione del film Katyn, sulla tragedia dei 22.000 polacchi arresi all'armata russa e assassinati con un colpo alla nuca. Non era giusto che noi italiani non tenessimo in conto i centomila soldati polacchi del 2° Corpo d'armata che oggi sono sepolti nei quattro sacrari militari che sono in Italia. Italiani e Polacchi sono due popoli fratelli».

# Intervento del presidente del CDSC-Onlus

## Gaetano de Angelis-Curtis

Luciano Garibaldi in questo suo volume ha ricostruito parallelamente le amare e sfortunate vicende della Polonia, a partire dalla spartizione di fine Settecento, e i legami tra Italia e Polonia i cui destini, fissati indelebilmente negli inni nazionali dei due Paesi, si sono intersecati nel corso dei secoli. I rapporti si sono sviluppati intensamente sopratutto nell'Ottocento e quindi nel Novecento, quando le strade tornarono a incrociarsi nel corso della prima e della seconda guerra mondiale. Nella grande guerra, ventimila polacchi, che erano stati forzatamente inquadrati nell'esercito austro-ungarico e che erano stati catturati nel corso degli eventi bellici per essere imprigionati nei vari campi allestiti in Italia (fra l'altro parte di essi sicuramente furono assegnati al concentramento di Cassino, lungo la strada di collegamento con Caira), ebbero il permesso di arruolarsi volontari nei ranghi dell'Esercito italiano e poi nell'Armata polacca che era in fase di approntamento a Santa Maria Capua Vetere e alla Mandria di Chivasso e questa forza armata fu fondamentale nella vittoria polacca nel corso del conflitto sovietico-polacco che si sviluppò tra il 1919 e il 1921. Quindi i destini italiani e polacchi tornarono a intersecarsi nel 1944 a Monte-

cassino, ad Ancona, a Bologna quando, cioè, il 2° Corpo d'armata polacco combatté vittoriosamente per la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo.

La Polonia aveva cessato di esistere alla fine del XVIII secolo quando la Russia zarista giunse ad annettersi più della metà del territorio polacco. Dopo il tentativo, inutile e breve, di Napoleone, la Polonia poté tornare a essere uno stato libero e indipendente oltre un secolo più tardi, cioè alla fine della prima guerra mondiale. La ricostituzione della Polonia avvenne anche in seguito all'attuazione della cosiddetta politica del «cordone sanitario», cioè la costituzione di tutta una serie di Stati-cuscinetto (le tre repubbliche baltiche, Finlandia, Romania e appunto Polonia) allo scopo di evitare il diffondersi dell'ideologia comunista nell'ovest dell'Europa.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale si ebbe in conseguenza del patto Molotov-Ribentropp dell'agosto 1939 con cui Germania e Urss giunsero alla decisione di una nuova spartizione della Polonia con la sua definitiva cancellazione. Il primo settembre l'esercito tedesco invase la Polonia, dando attuazione alla politica hitleriana della «spinta verso l'Est» («*Drang nach Osten*»). Gran Bretagna e Francia, legate da un patto di alleanza con la Polonia, non poterono che dichiarare guerra alla Germania tre giorni dopo l'invasione. Quindi il 17 settembre l'Armata rossa occupò la parte restante della Polonia. La popolazione polacca dell'est fu deportata nei campi di concentramento, nei campi di detenzione, nei gulag sovietici in Ucraina, Bielorussia, Siberia, e circa 22.000 polacchi, di cui 4.000 ufficiali e per la restante parte uomini della società civile (medici, avvocati, impiegati, professionisti, intellettuali, contadini, artigiani) richiamati alle armi al momento dell'invasione tedesca, furono massacrati nella foresta di Katyn in Russia. Dopo essere stati internati nei gulag ed essere sottoposti a tentativi di proselitismo, cioè di conversione all'ideologia comunista, che si rilevarono infruttuosi perché la stragrande maggioranza continuò ad avere non solo degli atteggiamenti anticomunisti, ma anche antisovietici e antirussi, apparve chiaro a Lavrentij Berija, il capo della polizia segreta dell'Unione Sovietica, che se i prigionieri polacchi fossero tornati in libertà avrebbero potuto partecipare ad attività controrivoluzionarie per cui non rimaneva che sopprimerli.

Una parte di quelli che riuscirono a scampare Katyn e i gulag sovietici, dopo delicate trattative diplomatiche tra Gran Bretagna e Stalin, poterono raggiungere la Persia. Dopo essere stati equipaggiati e addestrati in Palestina andarono a costituire il 2° Corpo d'armata polacco che combatté vittoriosamente per la liberazione dell'Italia. Quei soldati combatterono valorosamente per la «vostra e la nostra libertà», per una «missione profetica», come la definì Giovanni Paolo II nel 1984. Morirono a migliaia sul suolo italiano (circa 6000, di cui circa 4000 sepolti mentre circa 1500 furono i dispersi) come testimoniano i sacrari militari di Montecassino (in cui riposano oltre mille polacchi), di Bologna (1432 caduti), di Loreto (1080 caduti) e Casamassima (430 caduti).

Subito dopo la conquista di Montecassino, proprio mentre i soldati polacchi continuavano l'offensiva militare a Piedimonte S. Germano, caposaldo della «Linea Hitler» o «sbarramento Senger», nei vertici polacchi iniziò a farsi strada l'idea di far riposare eter-

namente i loro caduti nelle vicinanze dell'abbazia benedettina. Una settimana dopo la conquista di Montecassino, fu inviato a "visitare" le macerie dell'abbazia, in rappresentanza della Comunità benedettina, don Ildefonso Rea, a quell'epoca abate dell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni per poi succedere a mons. Gregorio Diamare a Montecassino. Infatti il 27 maggio d. Ildefonso Rea si recò a compiere un sopralluogo alle rovine del monastero, accompagnato dal sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Angelo Jervolino. L'indomani indirizzò una lettera al segretario di Stato della Santa Sede, card. Luigi Maglione, in cui scrisse che nel corso di quel compito assegnatogli era stato agevolato da tutte le autorità militari alleate, «massimamente da quelle polacche, e in particolare dal loro Ordinario Castrense». La vigilanza e la custodia di ciò che rimaneva della millenaria abbazia in quei momenti era affidata alle truppe polacche i cui comandanti gli avevano «dato assicurazione - e prova - che [avrebbero raccolto e conservato] con religiosa cura e con delicatezza» tutto ciò che sarebbe stato rinvenuto e ritrovato «anche le cose più insignificanti» e che «ogni oggetto» sarebbe stato consegnato direttamente nella sue mani o in quelle di una persona di sua fiducia. Accanto a tali rassicurazioni, i polacchi rivolgevano a don Ildefonso, «quale rappresentante dei benedettini», la stessa «premurosa» richiesta già avanzata alle Autorità governative italiane e cioè che fosse loro concessa «un'area a Montecassino ove costruire un loro cimitero-ossario», specificando che oramai l'abbazia era «legata alla loro storia nazionale e [sarebbe diventato] meta di loro continui pellegrinaggi. Per quanto la fabbrica [fosse] da rimandarsi al dopo guerra» avrebbero voluto in quei momenti, poiché erano ancora sul posto, «iniziare gli sterri e complanamenti e seppellire già in situ i loro morti», alcuni dei quali giacevano ancora disseminati insepolti per la montagna. Avevano individuato due siti in cui ubicare il loro sacrario e cioè «o dietro la cappellina di S. Agata, o - preferibilmente - nella valletta tra Monte Venere e il Ginocchio». Don Ildefonso aveva fatto presente che «probabilmente non vi sarebbe stata difficoltà ad accogliere la loro domanda» ma che l'autorizzazione doveva essere data dall'abate di Montecassino, d. Gregorio Diamare. Va detto pure che in quella stessa giornata del 27 maggio d. Ildefonso fu «sollecitato dal Comando dei Polacchi - che allora presidiavano il monastero - ad occupar[si] subito presso le autorità alleate perché fosse provveduto alla custodia e vigilanza dell'Abbazia poiché le truppe polacche avrebbero ben presto abbandonata la posizione per ulteriori impieghi». I timori dei polacchi si avverarono perché un mese più tardi quando d. Ildefonso ritornò sulle macerie del monastero e i Polacchi avevano evacuato Montecassino, trovò «molti soldati alleati, in prevalenza Neozelandesi provenienti da un campo di riposo presso Arce» che vagavano «tra i resti sconvolti ed incustoditi». Questi militari «dappertutto frugavano ed asportavano via oggetti di ogni genere: stoviglie, argenteria, arredi sacri, pezzi di tarsìe e di mosaici, intagli del coro». All'invito fatto da d. Ildefonso o dall'ufficiale italiano che lo accompagnava «di lasciare gli oggetti mal tolti» risposero «con un riso sardonico, se non pure con brutale rifiuto accampando esplicitamente i diritti della conquista». Solo il 24 giugno il Comando italiano inviò una pattuglia di venti carabinieri ma «le visite im-

portune e rapinatrici continuarono ininterrottamente» nei giorni successivi. «I soldati neozelandesi giungevano a frotte con badili, picconi, seghe e lampade elettriche per frugare anche i sotterranei più reconditi. Al saccheggio si aggiungevano altri danni: fu provocato un incendio in un locale semidiruto della Biblioteca privata, con pericolo di esplosione delle munizioni sparse qua e là». Anche gli stessi religiosi e i genieri italiani che presidiavano il luogo furono minacciati e i neozelandesi sottrassero loro ciò che erano riusciti a rinvenire. «Fu perciò necessario richiedere il sollecito intervento» del Comando supremo italiano e della Polizia alleata per cui alla fine si giunse a «cintare le rovine con ferro spinato e fu comunicato a tutti i Comandi delle Forze Alleate residenti nella regione il divieto di accesso a Montecassino senza uno speciale permesso». Diametralmente opposto a quello dei neozelandesi fu il «contegno dei soldati polacchi che, non solo si astennero in quelle circostanze da rapina, ma offrirono al S. Padre per Montecassino il frutto di una copiosa colletta domenicale, seicentomila lire». Alla fine ai Polacchi fu concessa l'autorizzazione e l'area sulla quale sorse il sacrario, inaugurato il 16 maggio 1946, in cui riposano oltre un migliaio di soldati, non solo quelli che perirono nella fasi della conquista di Montecassino ma anche nelle precedenti azioni belliche in Italia. E continuarono a farsi seppellire a Montecassino anche dopo la fine della guerra come il gen. Wladyslaw Anders, morto a Londra nel 1970, come mons. Jozef Gawlina morto a Roma nel 1974, come il gen. Bronislaw Duch morto anch'egli a Londra nel 1980 e oggi anche le ceneri della moglie del gen. Anders, Irina, scomparsa nel dicembre 2010, riposano a Montecassino accanto al marito.

Tuttavia un destino amaro accompagnava l'armata polacca durante la campagna d'Italia. Sfuggiti miracolosamente alle deportazioni, ai massacri, agli eccidi, ai gulag sovietici e alla guerra sapevano che per loro non ci sarebbe stato un futuro in Polonia alla fine del conflitto, sapevano che la stragrande maggioranza non sarebbe più tornata in Patria, sapevano che sarebbe iniziata una nuova diaspora polacca oltretutto senza poter contare sull'ausilio e il soccorso dell'alleato storico e cioè della Gran Bretagna. Alla fine su 112.000 soldati che componevano il 2° Corpo d'armata polacco solo 14.000 (cioè poco più del 10%) decisero di rientrare dall'Italia in patria. Si trattava di uomini provenienti dalle regioni occidentali della Polonia che erano stati fatti prigionieri dai tedeschi e poi liberati nel corso dell'avanzata alleata e che dunque non avevano sperimentato la crudeltà dell'Armata Rossa. Invece quasi 100.000 dei soldati di Anders, originari delle regioni a oriente della «Linea Curzon», e che se fossero rientrati nelle loro terre d'origine sarebbero diventati cittadini sovietici, rimasero ancora per qualche tempo in Italia per poi disperdersi nel mondo.

Nel corso di poco più di un anno, compreso tra la fine della guerra e l'estate del 1946, i rapporti tra i militari polacchi e una parte della popolazione italiana, quella facente capo alle forze social-comuniste, furono conflittuali. Scontri anche armati con vittime si susseguirono in quel periodo.

Quindi il 14 marzo 1946, senza preavviso, il 2° Corpo polacco venne sciolto. Non c'er-

ano più ragioni valide perché quegli uomini continuassero a rimanere in Italia. Ai primi di luglio iniziarono a imbarcarsi a Napoli alla volta dell'Inghilterra, tappa temporanea, dove i polacchi frequentarono dei corsi triennali di qualificazione professionale per poi disperdersi in America del Nord e del Sud e in Australia. Alcune migliaia di polacchi rimasero in Italia o perché sposati o fidanzati con italiane o perché approfittarono dell'occasione offerta per iscriversi a università italiane (in particolare Torino) per conseguire un titolo accademico. Il 27 settembre Anders e altri 75 tra generali e ufficiali superiori furono privati della cittadinanza polacca in quanto «nemici degli interessi dello Stato». Il 31 ottobre Anders lasciò definitivamente l'Italia per trasferirsi a Londra.

Nel corso degli anni le celebrazioni a Montecassino e presso il sacrario militare polacco si tennero in modo nettamente distinto e separato tra i reduci e i rappresentanti ufficiali dello Stato polacco.

Ad esempio il 16 maggio 1957 dalla questura di Frosinone venne comunicato che in occasione della celebrazione per il tredicesimo anniversario della Battaglia di Montecassino prevista per il successivo 18 maggio, sarebbe giunta presso l'abbazia «nelle prime ore» di quel giorno «a bordo di automobile, una rappresentanza dell'Associazione Combattenti Polacchi in Italia per assistere alla celebrazione di una messa … officiata dal Rev.mo Mons. Gavtranea, alle ore 10,30 nel cimitero militare polacco, e per deporre una corona di fiori presso il Sacrario dei Caduti». Verso le ore 12, invece, era previsto l'arrivo di una «Delegazione dell'Ambasciata di Polonia presso il Quirinale per deporre altra corona di fiori allo stesso Sacrario». Nella nota della Questura si avvertiva che l'«Associazione Combattenti Polacchi in Italia, sotto gli auspici dell'Ambasciatore presso la Santa Sede Dr. Casimiro Papèe», si era «rifiutata di unirsi, per la cerimonia, alla Delegazione dell'Ambasciata presso il Quirinale» per cui si sollecitava il commissariato di Pubblica Sicurezza di Cassino ad adoperare «tutti gli accorgimenti necessari perché le due manifestazioni» si svolgessero «separatamente e nel massimo ordine».

Anche il 18 maggio 1967 giunsero a Montecassino due delegazioni: quella governativa presso il Quirinale e quella presso il Vaticano. Entrambe, a distanza di qualche ora, avendo cura di non incontrarsi, resero omaggio al sacrario militare polacco. La delegazione ufficiale polacca era accompagnata dal sottosegretario alla Difesa, on. Francesco Cossiga, e fu ricevuta dal Sindaco di Cassino, dott. Mario Alberigo.

Il 18 maggio 1979 giunse a Montecassino papa Giovanni Paolo II (che era salito al soglio pontificio il 16 ottobre 1978). Per la prima volta da pontefice Karol Wojtyla visitò il cimitero, ma molte volte da sacerdote, da cardinale, era venuto al sacrario di Montecassino. In occasione delle celebrazioni del trentacinquesimo della battaglia dichiarò: «Per noi, che allora, nel 1944, abbiamo vissuto la terribile oppressione dell'occupazione, per la Polonia, che si trovava alla vigilia dell'insurrezione di Varsavia, questa battaglia fu una nuova conferma di quella incrollabile volontà di vita, della tensione alla piena indipendenza della Patria, che non ci lasciarono mai nemmeno un istante. A Monte Cassino combatté il soldato polacco, qui morì, qui versò il suo sangue, col pensiero fisso alla Pa-

tria, che per noi è una Madre così amata, proprio perché l'amore ad essa esige così tanti sacrifici e rinunce».

Ancora il quarantennale della battaglia, il 18 maggio 1984, fu ricordato con due cerimonie separate. Alla prima, quella ufficiale, svoltasi presso il cimitero polacco vi prese parte Henryk Jablonski, presidente del Consiglio di Stato della Repubblica polacca (che nel pomeriggio fu ricevuto a Roma dal presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini e dal ministro degli Esteri, Giulio Andreotti), insieme con una rappresentanza italiana e con gruppi di reduci provenienti dalla Polonia. La seconda, invece, si svolse all'interno dell'abbazia e il primate di Polonia, cardinale Josef Glemp, celebrò una messa alla presenza di una ben più folta rappresentanza di reduci della diaspora polacca. Il giorno precedente quei reduci erano stati ricevuti in Vaticano da Giovanni Paolo II. Nell'udienza il pontefice, ricordando i soldati polacchi morti a Montecassino, aveva avuto parole polemiche verso il governo di Varsavia ed era tornato ancora una volta a chiedere l'attuazione dell'accordo firmato tra Stato polacco e Solidarnosc (il sindacato fondato in Polonia nel settembre 1980 in seguito agli scioperi nei cantieri navali di Danzica e guidato inizialmente da Lech Walesa).

Quindi il 12 gennaio 1987 il gen. Wojciech Jaruzelski, in qualità di capo di Stato della Repubblica Polonia, nella sua prima visita ufficiale, giunse in Italia. A Roma incontrò i leader delle tre organizzazioni sindacali italiane, Cgil, Cisl e Uil, il presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga, il presidente del Consiglio Bettino Craxi e anche papa Giovanni Paolo II. Il 14 giunse a Cassino e salì al cimitero polacco per rendere omaggio ai caduti della battaglia. Passò in rassegna alcune tombe di militari, depose una corona di fiori bianchi e rossi sulla tomba del generale di divisione Bronislaw Duch (come già accennato morto a Londra ma seppellito a Montecassino) ma ignorò la tomba del comandante del 2° Corpo polacco, il gen. Wladyslaw Anders.

Il 18 maggio 2004 Giovanni Paolo II, quasi un anno prima della sua morte e 18 giorni dopo l'ingresso della Polonia, assieme ad altri Stati dell'Est, nell'Unione Europea, ricevette in Vaticano il presidente della Polonia Alexander Kwasniewski e ricordò il sacrificio dei soldati polacchi e le croci latine e greche e anche le lapidi con la stella di David poste nel cimitero di Montecassino.

**AVVISO AI SOCI CDSC ONLUS**

**Ricordiamo ai nostri Soci che le quote associative versate, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio.**

**Ci appelliamo, dunque, alla massima comprensione, affinché il versamento sia effettuato con puntualità.**

# Montecassino e i Polacchi*

A Gibilterra, nella Punta Europa, l'estremità più meridionale della penisola, si trova il «Sikorski Memorial», un monumento dedicato al generale polacco Wladyslaw Sikorski. L'opera, che sostituisce quelle erette nel 1945 e nel 2003, è stata inaugurata il 4 luglio 2013 in occasione del settantesimo anniversario della scomparsa del generale polacco. Dal settembre 1939 Wladyslaw Sikorski era a capo del governo polacco in esilio nonché comandante delle forze armate polacche. Nel luglio del 1943 si era recato da Londra in Medio Oriente per visitare i contingenti militari polacchi lì schierati. Al ritorno aveva fatto tappa a Gibilterra per verificare lo stato delle fortificazioni della rocca. Il 4 luglio 1943 il suo aereo, un B-24 Liberator della RAF, ripartì da Gibilterra diretto verso l'Inghilterra ma immediatamente dopo il decollo si schiantò. Sikorski perì assieme ad altre 15 persone, fra cui la figlia, e il suo corpo non fu mai recuperato. Pur non essendo mai stata del tutto accertata l'esatta dinamica dell'incidente, sulla sua morte sono nate alcune teorie fra cui quelle che sia stato vittima di un complotto ordito dagli inglesi o dai sovietici in quanto dall'aprile precedente si era giunti alla scoperta del massacro di Katyn (oltre 20.000 polacchi, militari e civili, uccisi dall'Armata Rossa) e Sikorski chiedeva con forza che se ne appurassero le responsabilità.

Il «Sikorski Memorial» è costituito da una struttura semicircolare al cui centro è posizionata un'elica del B-24 Liberator. Nelle lapidi in pietra arenaria polacca collocate sulla parete retrostante sono state scolpite delle frasi in lingua inglese. In alcune, di cui si propone la traduzione, si legge:

«POLONIA - il primo paese a cadere vittima di una doppia aggressione: da parte del Reich tedesco e dell'Unione Sovietica (il 28.09.1939 a Mosca, entrambi gli aggressori ed occupanti firmarono un trattato di amicizia e di confine che costituì la quarta divisione della Polonia e divise il suo territorio esattamente a metà) ...

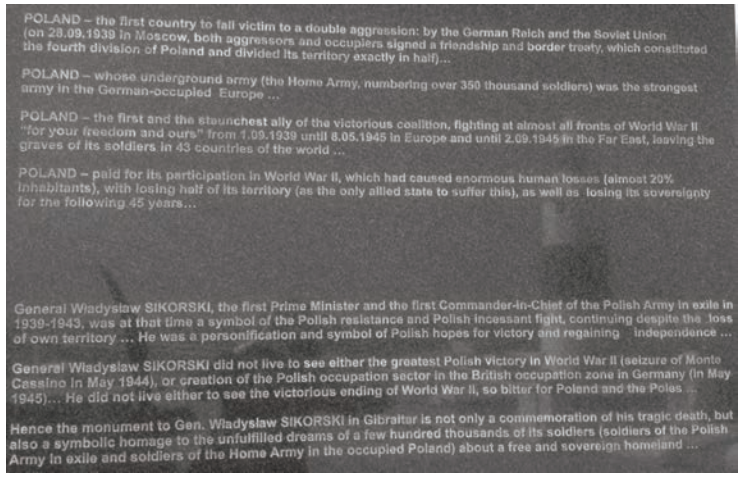
---

* Da Francesca Palombo, giovane ricercatrice appartenente alla categoria dei cosiddetti «cervelli in fuga», portatasi nell'estrema punta meridionale della penisola iberica, riceviamo e volentieri pubblichiamo le foto scattate, a testimonianza, ove ce ne fosse ancora bisogno, dello speciale rapporto instauratosi tra il popolo polacco e Montecassino.

POLONIA - il cui esercito segreto (l'Esercito Nazionale, che contava circa 350 mila soldati) fu il più forte esercito nell'Europa occupata dalla Germania ...

POLONIA - il primo e più fedele alleato della coalizione vittoriosa, combatté su quasi tutti i fronti della Seconda Guerra Mondiale «**per la nostra e la vostra libertà**» dall'1.09.1939 fino all'8.05.1945 in Europa e fino al 2.09.1945 nell'Estremo Oriente, lasciando le tombe dei suoi soldati in 43 paesi del mondo ...

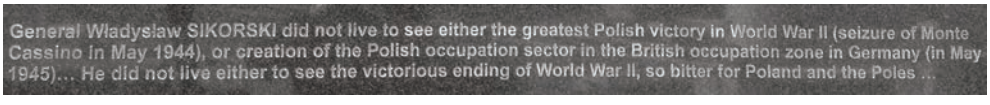
POLONIA - pagò per la sua partecipazione nella Seconda Guerra Mondiale, che causò enormi perdite umane (circa il 20% dei suoi abitanti), perdendo la metà del suo territorio (unico stato alleato a soffrire questo) e perdendo anche la sua sovranità per i successivi 45 anni ...




Il Generale Wladyslaw SIKORSKI, primo Capo di governo e primo Comandante Supremo dell'Esercito Polacco in esilio nel 1939-1943, fu a quel tempo un simbolo della resistenza polacca e dell'incessante combattimento polacco, che continuò a dispetto della perdita del suo stesso territorio ... Egli fu una personificazione e un simbolo delle speranze polacche di vittoria e di riconquista dell'indipendenza ...

Il Generale Wladyslaw SIKORSKI non visse abbastanza per vedere né **la più grande vittoria polacca nella Seconda Guerra Mondiale (la presa di Montecassino nel maggio 1944)** né la creazione del settore di occupazione polacca nell'ambito della zona di occupazione britannica in Germania (nel maggio 1945) ... Egli non visse abbastanza neanche per vedere la fine vittoriosa della Seconda Guerra Mondiale, così amara per la Polonia e per i polacchi ...

Quindi il monumento al Gen. Wladyslaw SIKORSKI a Gibilterra non è solo una commemorazione della sua tragica morte, ma anche un omaggio simbolico ai sogni infranti di poche centinaia di migliaia di suoi soldati (soldati dell'Esercito Polacco in esilio e soldati dell'Esercito Nazionale nella Polonia occupata) di una patria libera e sovrana ...».



### In Tribunale il convegno dal titolo

# «Cassino: dalla distruzione alla ricostruzione» la figura di Gaetano Di Biasio

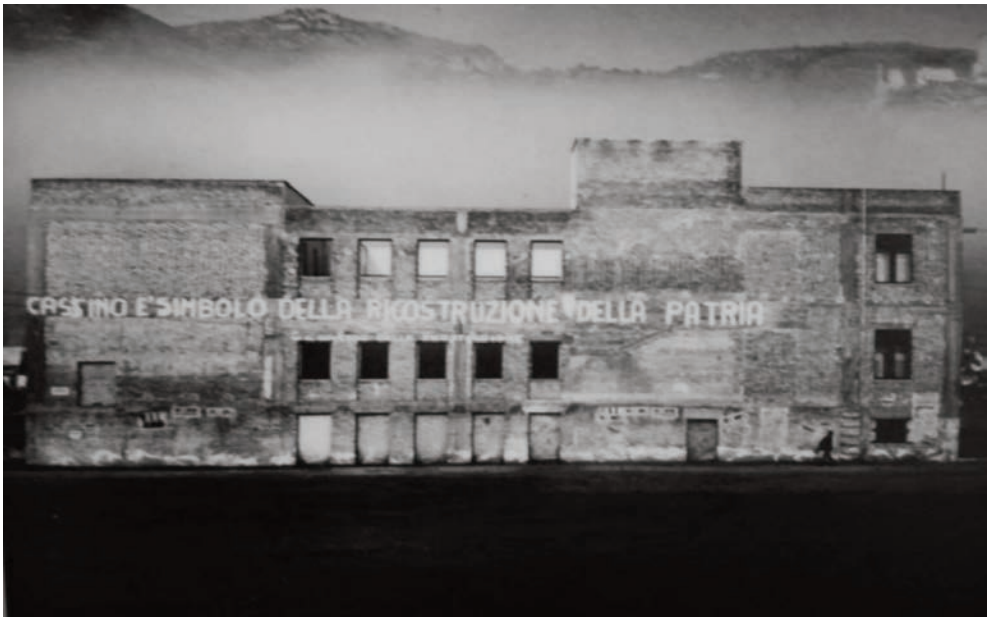
di

**Rita Cacciami**

Settanta anni fa «qui si fermava la guerra, dapprima con il bombardamento di Aquino nel luglio 1943 fino ad arrivare alla distruzione totale del 15 marzo 1944. Un sacrificio immane». Risuonano agghiaccianti le parole di Gaetano De Angelis Curtis, presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati che ieri ha rievocato, nel palazzo di giustizia, la figura del primo sindaco del dopoguerra, Gaetano Di Biasio. Un doveroso quanto sentito tributo della comunità forense a "don Gaetanino" come familiarmente veniva chiamato. Nell'aula di Corte d'Assise in tanti hanno voluto ascoltare le testimonianze all'interno del convegno dal titolo «Cassino: dalla distruzione alla ricostruzione». Il tributo a questa figura storica cui la Città Martire deve davvero tantissimo rientrava tra le iniziative per le celebrazioni del 70° anniversario della distruzione ed è stato organizzato dall'Ordine Forense, dal Comune di Cassino e dal Comitato per il 70°. Sulla figura del giurista, letterato e politico hanno relazionato, oltre a De Angelis Curtis, presidente del «Centro Documentazione e Studi Cassinati», anche il presidente dell'Associazione «Battaglia di Cassino», Centro Studi e Ricerche, l'avvocato Roberto Molle.

L'esperto e documentatissimo avvocato, che peraltro è direttore del museo *Historiale*, con dovizia di particolari ha affrontato il tema de *La battaglia di Cassino*. Ha chiuso i lavori l'architetto Assunta Pelliccio, docente del Dipartimento di ingegneria civile e meccanica dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale con un'articolata relazione su *L'analisi della trasformazione del tessuto urbano*.

Non sono stati meno rilevanti gli indirizzi di saluto, *in primis* quello del presidente dell'Ordine Forense, l'avvocato Giuseppe Di Mascio. «Senza il Tribunale, Cassino sarebbe stata una città diversa. Possiamo dire oggi che non sarebbe stato possibile ricostruirla così com'era e dov'era ed oggi risuonano dolorose ma molto realistiche le parole del professor Gigante che parla di "macerie riaffioranti dalle acque del Gari"». A seguire




è stato il presidente del Tribunale, Amedeo Ghionni, ad attirare l'attenzione della platea di avvocati, magistrati ed amministratori comunali verso «questo luogo che mi è familiare e caro. In Corte d'Assise ho passato molti anni e trovo che sia un luogo in cui vengono messi in rilievo le debolezze umane e le macerie. Qui ha operato Di Biasio per molto tempo e questo sindaco del passato è un ricordo e un monito per tutti». Sente tutto il disagio di non avere radici cassinate il procuratore capo della Repubblica Mario Mercone, che nel suo intervento ha sottolineato come sia difficile «parlare di Cassino per me che di Cassino non sono. Ero piccolo quando veniva distrutta questa città e mi trovavo nell'alto casertano. A quattro anni si può intuire ma è il tempo che fa acquisire il valore degli eventi». Calore vero, invece, nelle parole del sindaco e avvocato Giuseppe Golini Petrarcone, che ha anticipato come la figura di Di Biasio e quella del senatore Pier Carlo Restagno, sarebero stati al centro del discorso previsto in occasione della visita del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. «Oggi ricordiamo la figura di Di Biasio ma anche la tragedia di un popolo che ha saputo trovare la forza di risorgere. Il primo sindaco del dopoguerra ha saputo dare la forza a questo popolo, lo ha guidato prima come commissario prefettizio e poi come primo cittadino verso la ricostruzione. Una figura imponente per dialettica (epici i suoi duelli verbali con il suo antagonista Restagno)». Il consigliere regionale Marino Fardelli ha puntato l'attenzione sulla classe forense (in particolare citando gli avvocati Assante, Casale, Varlese) «che hanno operato in questo palazzo di giustizia ed hanno contribuito a fare di questa città ciò che è oggi. I miei figli di 9 e 7 anni con le loro scuole stanno vivendo queste celebrazioni e saperli domani (15 marzo, ndr)

parte attiva in questa giornata memorabile mi inorgoglisce davvero». Danilo Salvucci, presidente del Comitato per il 70°, ha ricordato come le «macerie si trasformarono in barriere anticarro. Resta la tristezza e la rabbia - ha aggiunto il consigliere comunale - per tante perdite umane e per quel patrimonio mai più riconquistato. La rinascita non fu scontata e ricordare Di Biasio è per noi un tentativo di riavvicinamento. Una gran bella figura di uomo politico».

Molto è stato detto, ieri, tanto è stato taciuto solo per sofferenza vera in quel Tribunale che può essere indicato a pieno titolo, come ha affermato De Angelis-Curtis, come simbolo della ricostruzione della «città martire», così come Cassino è stato il simbolo della «ricostruzione della Patria».

Davvero commovente ripercorrere la vita di questo primo sindaco che ha portato alla rinascita della città martire: era figlio di un calzolaio, originario di S. Elia Fiumerapido, e di una venditrice di frutta secca. Una famiglia umile, la sua, tanto da non permettergli il pagamento della retta (troppo alta) da convittore presso il Liceo Tulliano di Arpino. Per questo motivo, pur di conseguire l'ambito diploma, lo frequentò da esterno. A quest'uomo così eclettico e di alta levatura sono state dedicate, in città una strada e una scuola, a dimostrazione dell'importanza del suo operato e della grandezza della sua personalità.

Un silenzio e una grande compostezza hanno accompagnato, ieri, i lavori di questo convegno preparato nei minimi dettagli dai promotori.

Tutti e tre i relatori si sono avvalsi dell'ausilio di videoproiezioni per mostrare alla folta platea di professionisti una lunga serie di documenti storici, foto, stralci di libri antichi, cartine e piani urbanistici. A futura memoria. Per non dimenticare le proprie radici e chi ha contribuito a fare di noi ciò che siamo ora.

In Aula, con le coccarde tricolori al bavero, anche gli attuali amministratori: gli assessori Mario Costa, Antimo Pietroluongo, Danilo Grossi e il consigliere Velardocchia.

# Cervaro e i reali di Gran Bretagna

Si riporta la richiesta avanzata dal Centro Documentazione e Studi Cassinati al sindaco e all'Amministrazione comunale di Cervaro:

Gent. Sig. Sindaco,
come riportato da numerosi mezzi d'informazione locali e nazionali, nel corso della recente visita a Roma della regina d'Inghilterra, Elisabetta II, parrebbe essere stata confermata la presenza, nel prossimo mese di maggio, del nipote, il principe Henry del Galles quarto in linea di successione al trono del Regno Unito, a Cassino e Montecassino in occasione delle manifestazioni del 70° anniversario della distruzione.
Come lei ben sa sul territorio della Città di Cervaro è presente una colonna in pietra con una iscrizione che recita così: «Questo sentiero fu percorso il ventiduesimo giorno del luglio 1944 da Sua Maestà il Re Giorgio VI in occasione della sua visita a Cassino». In sostanza il sovrano di Gran Bretagna, apprestandosi a visitare i luoghi dove la guerra con il suo carico di lutti, sofferenze e distruzioni si era fermata a lungo, il 22 luglio 1944 percorse la via Casilina e sostò in territorio di Cervaro. Tale evento fu dunque ricordato, a memoria delle generazioni future, erigendo e collocando la colonna di pietra.
In tal senso, dunque, ci si permette di suggerire alla sua amministrazione di produrre specifica, circostanziata e urgente richiesta alle autorità competenti (prefettura, ministero degli Interni, ministero degli Esteri, ambasciata di Gran Bretagna, ecc.), affinché il principe Henry del Galles, in occasione della sua visita a Cassino e Montecassino, compatibilmente con gli impegni e il rigido protocollo, possa raggiungere anche la stele commemorativa di Cervaro e ritornare negli stessi luoghi dove esattamente settant'anni or sono sostò il suo bisnonno, Giorgio VI.

In località Pastenelle (una volta chiamata, appropriatamente, Pastinelle) di Cervaro, a poco più di tre chilometri a sud di Cassino, lungo la via Casilina, all'altezza della biforcazione del tratto viario di collegamento per Foresta, si trova, quasi seminascosta, in abbandono e poco nota alla stessa popolazione locale, una colonna in pietra bianca che però porta in sé uno specifico e interessante significato storico.

Si tratta di una colonna di travertino formata da tre rocchi sovrapposti. I rocchi superiore e inferiore si presentano rastremati, rispettivamente, in alto e in basso e ognuno di essi ha un'altezza di cm. 101 (di cui 4 cm. di rastrematura). Il rocchio centrale, invece, è di cm. 102. Quest'ultimo, inoltre, presenta alla sua base una lacuna a mezzaluna di circa cm. 18 x 7 di altezza e 7 di profondità. L'altezza complessiva della colonna risulta essere di m. 3,04, mentre il diametro è di cm. 74 e, dunque, la circonferenza di m. 2,33. La colonna poggia su una doppia base circolare, una prima di m. 3,52 di raggio e una seconda

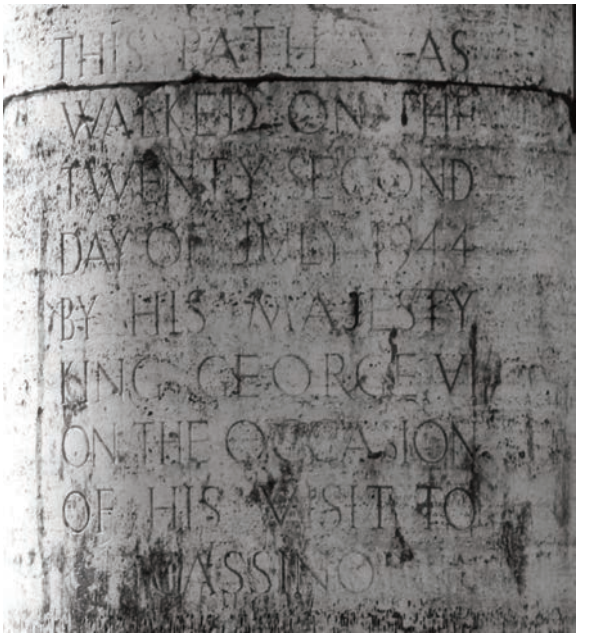
di m. 2,60 cui si accede con uno scalino di cm. 13.

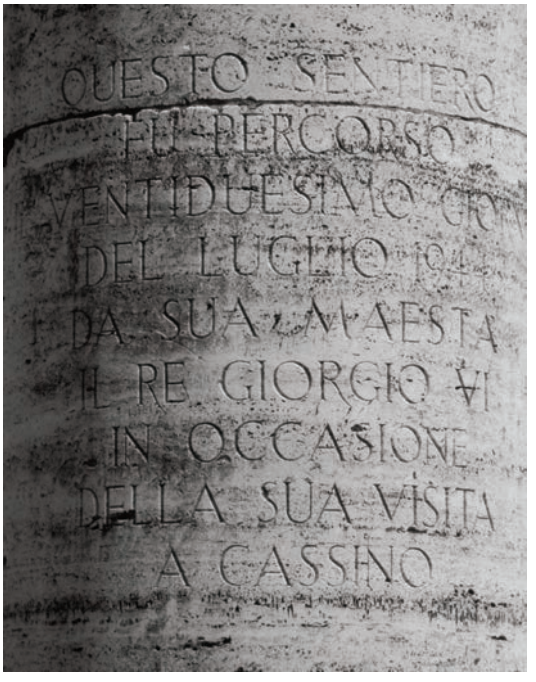
Nella parte alta della colonna rivolta sul lato Casilina, appare, in altorilievo, lo stemma reale mentre sotto è incisa una frase in inglese, le cui prime tre parole si trovano nel rocchio superiore e le restanti in quello intermedio. La stessa frase, ma in italiano, appare riportata nella parte alta della colonna lato strada per Foresta, le cui prime due parole si trovano nel rocchio superiore e la restante parte in quello intermedio. Ambedue le frasi si sviluppano su nove righe.

Lo stemma reale è ricompreso completamente nel rocchio superiore. Ai due lati presenta, a sinistra, un leone con corona e, a destra, un unicorno con collare e catena. Le zampe anteriori dei due animali reggono uno scudo centrale al di sopra del quale è posta una corona. Inoltre è circondato da una giarrettiera che riporta il motto in lingua francese «*Honi soit qui mal y pense*» («Sia vituperato chi ne pensa male», «Vergogna a chi pensa male») del Nobilissimo Ordine della Giarrettiera. Lo scudo è inquartato e nel primo e nel quarto quartiere riporta tre leoni o meglio tre leopardi di Inghilterra, nel secondo il leone rampante di Scozia e, nel terzo, l'arpa d'Irlanda. Al di sotto dello scudo c'è un cartiglio con una rosa, un trifoglio e un cardo innestati sullo stesso gambo, che riporta il motto, in francese, del Sovrano del Regno Unito «*Dieu et mon droit*» («Dio e il mio diritto»). La parola «*Dieu*» non appare più visibile, mentre «*et mon*» è sulla parte destra del cartiglio, invece «*droit*» è nella parte centrale, più in basso.

Sotto lo stemma reale è incisa la seguente frase:

THIS PATH WAS
WALKED ON THE
TWENTY SECOND
DAY OF JULY 1944
BY HIS MAJESTY
KING GEORGE VI
ON THE OCCASION
OF HIS VISIT TO
CASSINO




Sul retro la traduzione in italiano:

:

QUESTO SENTIERO
FU PERCORSO
IL VENTIDUESIMO GIORNO
DEL LUGLIO 1944
DA SUA MAESTA'
IL RE GIORGIO VI
IN OCCASIONE
DELLA SUA VISITA
A CASSINO

La colonna celebra un momento storico quando cioè re Giorgio VI (1895-1952) sovrano di Gran Bretagna dall'11 dicembre 1936 e a cui è succeduto l'attuale regina Elisabetta II, mentre ancora si combatteva in Italia, giunse su questo territorio a poco più di due mesi dallo sfondamento della «Linea Gustav». C'è da presumere che il sovrano fosse giunto in Italia e che intendesse portarsi in quei posti dove, per mesi, si erano duramente scontrati migliaia di uomini di mezzo mondo e che aveva chiesto un elevato tributo di sangue a tutti gli eserciti compreso quello britannico e dei *dominions* inglesi. Probabilmente re Giorgio proveniva in auto da sud, forse Napoli, percorrendo la via Casilina e verosimilmente non dovette raggiungere Cassino perché la città, o meglio quello che ne rimaneva, a soli due mesi dalla liberazione alleata era solo un cumulo di macerie altamente pericolose per la presenza dei numerosi ordigni inesplosi, di mine disseminate dai tedeschi, di crateri nelle cui acque stagnanti albergava la malaria ecc. Bisogna dunque ritenere che il sovrano inglese, giunto in prossimità di Cassino, sia stato fermato tre chilometri prima delle rovine, in località Pastenelle di Cervaro, lì dove si trovano i tre rocchi in travertino. Quel luogo, dunque, rappresenterebbe il punto massimo di avvicinamento del re alla città distrutta. Poi il sovrano salì su Monte Trocchio[1], forse a «Santa Croce», passando probabilmente da Santa Lucia già sminata, per affacciarsi su quel campo di battaglia che aveva bloccato per mesi l'avanzata alleata e della visita reale se ne sarebbe persa ogni traccia e memoria se a ricordo non fosse stata eretta la colonna.

[4] Su Monte Trocchio era già salito, il 28 maggio precedente, il primo ministro neozelandese Peter Fraser, mentre il 18 agosto successivo sarà la volta di quello inglese, Winston Churchill (N. Tasciotti, *Montecassino 1944*, Castelvecchi, Roma 2014, p. 230).

# Ricordo di Aldo Di Biasio

di

**Ferdinando Corradini**

Come talvolta accade nelle amicizie profonde e durature, anche la nostra ebbe un inizio burrascoso: quando seppe che ero borbonico, mi cacciò letteralmente di casa. A nulla valse fargli presente che lo ero diventato facendo tesoro dei suoi scritti. Anzi, questo fatto lo mandò su tutte le furie. Per difendermi, presi a snocciolare i dati tratti dalla sua opera prima: *La Questione Meridionale in Terra di Lavoro 1800-1900*, data alle stampe nel 1976, a Napoli, per i tipi delle Edizioni Storiche Meridionali. Il suo maestro, Carlo Zaghi, nella *Prefazione*, in cui è sunteggiato il contenuto del libro, così aveva scritto: «Terra di Lavoro! Una delle province più vaste, più popolate, più sviluppate e ricche di infrastrutture dell'intero Meridione sotto il dominio borbonico; una delle più diseredate, delle più sfruttate e abbandonate del nuovo Regno d'Italia». E poi proseguiva evidenziando come ciascun abitante di Terra di Lavoro, nel 1867 pagasse allo Stato italiano lire 35,99 di tasse mentre nel 1859 ne pagava al Regno borbonico lire 16,11. E ancora, nel 1850 la sola industria della lana, nella Valle del Liri, dava lavoro a dodicimila persone, mentre nel 1887-88 «gli operai impiegati nei dieci maggiori tipi di opifici della provincia erano 4.716». «Ecco allora spiegato l'aumento dei crimini che da 500 nel 1855 passarono a 5.000 nel 1870, quello dei mendicanti e quello dei reclusi, che da meno di un migliaio nel 1855 raggiungono le 10.000 unità nel 1870». Passai al contrattacco e gli chiesi: «Come fa lei a professarsi antiborbonico, dopo aver scritto queste cose?». Rimase stupito dal fatto che conoscessi il contenuto del suo scritto, da poco uscito. Si calmò, mi invitò a sedersi accanto a lui e mi dedicò una copia del suo libro, che conservo fra le mie cose più care. Per capire l'importanza che ha la sua *Questione Meridionale in Terra di Lavoro*, basta vedere la copia che è conservata presso la biblioteca dell'Archivio di Stato di Caserta: è ridotta uno straccio, tanto è stata consultata dagli studiosi.

Nel 1994, poi, "in segno di amicizia", mi donò una copia del suo *Il passo del Garigliano nella storia d'Italia. Il ponte di Luigi Giura*, con prefazione di Pasquale Villani, edito da Caramanica di Marina di Minturno. Nello stesso ha ricostruito le vicende del "passo" nonché quelle degli altri ponti, evidenziando come il ponte a catenaria sul Gari-

gliano, progettato da un giovanissimo ingegnere lucano e inaugurato il 10 maggio 1832 alla presenza di Ferdinando II di Borbone, fosse il primo di quel tipo realizzato in Italia.

L'anno successivo dette alle stampe *Terra di Lavoro olim Campania Felix. Configurazione territoriale e istituzioni amministrative. L'età moderna. Dal Decennio francese all'Unità d'Italia*, in *La nascita della provincia di Terra di Lavoro. Istituzioni e Territorio*, Archivio di Stato di Caserta, «Quaderni di studi storici e archivistici» n. 2. E ancora, nel 1997, di nuovo con Caramanica, *Territorio e viabilità del Lazio meridionale. Gli antichi distretti di Sora e di Gaeta 1800-1860* in cui ha ricostruito, traendo le notizie dagli Archivi di Stato di Napoli e di Caserta, le vicende della realizzazione delle principali strade rotabili dell'odierno Lazio meridionale, precedenti alle attuali autostrada e superstrade, quali, fra le altre, la via Appia e la via Casilina, e ha definito la strada Civita-Farnese, che va da Itri a Arce, costruita in soli due anni dal 1854 al 1856 per congiungere le dette due Consolari da poco ricostruite, «un gioiello della tecnica ingegneristica napoletana», in quanto, pur attraversando un territorio montano, in nessun punto supera la pendenza del 5%, che era ritenuta il limite massimo tollerabile per il trasporto delle merci con i carri a trazione animale.

Nel 1998, per il Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, ha curato il volume dal titolo *Economia, società e politica in Terra di Lavoro e in Campania tra Ottocento e Novecento. Studi in memoria di Carmine Cimmino*, Luciano Editore, Napoli. In tale volume, a conferma dell'attenzione da lui dedicata a quella parte dell'odierno Lazio meridionale un tempo compresa nella provincia storica di Terra di Lavoro nonché al Decennio francese, ha pubblicato *La riforma amministrativa nel processo di modernizzazione dello Stato avviato dai francesi nel Regno di Napoli. Gli atti del Consiglio distrettuale di Gaeta*.

E poi, nel 2001, per il Centro di ricerca Guido Dorso di Avellino, utilizzando documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli: *Rivoluzione e controrivoluzione nell'alta Terra di Lavoro. La Repubblica napoletana del 1799*, in *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, a cura di Francesco Barra. Da notare che con l'espressione "alta Terra di Lavoro" intendeva far riferimento al territorio degli antichi distretti di Sora e di Gaeta, oggi compreso nel Lazio meridionale. Da fervente napoleonico qual era, non poteva certo mancare all'appuntamento con il bicentenario del Decennio francese nel Regno di Napoli. Nel 2006, insieme con Imma Ascione, curò la pubblicazione del volume dal titolo *Caserta al tempo di Napoleone. Il Decennio francese in Terra di Lavoro*, casa editrice Electa di Napoli. Tale volume, dopo la introduzione di Luigi Mascilli Migliorini, si apre con il suo saggio *Il Decennio francese in Terra di Lavoro. Le carte dell'Archivio di Stato di Caserta*. Vi è da aggiungere che, da infaticabile ricercatore qual era, conosceva come pochi i Fondi sia di questo Archivio che di quello di Napoli.

Concludo questa breve rassegna delle sue pregevoli pubblicazioni di interesse per così dire "locale" a mia conoscenza (alle quali mi sono limitato per ovvi motivi di spazio) con

*La Terra di Lavoro nella Storia. Dalla Cartografia al Vedutismo*, da lui curata insieme con Simonetta Conti per la Associazione «Roberto Almagià», Associazione Italiana Collezionisti di Cartografia Antica, edita a Caserta nel 2012. In tale volume sono riprodotte le antiche carte della nostra provincia storica e numerose "vedute" dei principali centri della stessa, nonché il suo scritto *Terra di Lavoro olim Campania Felix*. Allegato a tale prezioso volume è un foglio più volte ripiegato che contiene cinque piante della Provincia, in cui ha ricostruito, con pazienza certosina, i vari passaggi della sua organizzazione amministrativa dal 1807 al 1927. Seguiva tutto ciò che si pubblicava nella media valle del Liri, non esclusa *La Cantina*, un foglio che usciva a Cassino una volta al mese, allegato all'allora settimanale «L'Inchiesta», nella seconda metà degli novanta del Novecento. Tale foglio era curato da un gruppo di amici, delle più svariate tendenze culturali (leggi giacobine e borboniche) e politiche, ma uniti dalla passione per la ricerca storica locale, che si ritrovavano periodicamente nell'osteria di Andreuccio a Pontecorvo. A tali simposi anch'egli talvolta ha partecipato. E quando, esauritasi l'esperienza de *La Cantina*, lo stesso gruppo ha preso a collaborare a «Studi Cassinati» e ai «Quaderni Coldragonesi», ha continuato a seguirne con attenzione gli scritti. Mi chiamava spesso perché gli procurassi le novità. «Ho saputo che è uscito il tale libro. Quando me lo porti?». Mi attivavo con piacere anche perché egli ricambiava generosamente. Una volta, sapendo di farmi cosa gradita, mi donò una pianta del Regno delle Due Sicilie in cui – evidenziò – era riprodotta la Napoli-Portici, la prima ferrovia italiana.

Per tutta la vita ha insegnato presso l'Università «Orientale» di Napoli, dove si era laureato con una tesi sulla Rivoluzione francese. Da un paio di anni era andato in pensione, ma non per questo aveva abbandonato l'attività didattica né quella di ricerca. Di recente, ad esempio, nella sua veste di profondo conoscitore delle vicende dell'economia dell'Italia meridionale e di Terra di Lavoro, era stato incaricato dalla seconda Università di Napoli di redigere una corposa monografia sul Sito Reale Borbonico di Carditello. La Parca ha spezzato il filo della sua vita all'improvviso, la sera di giovedì 2 gennaio 2014, mentre era intento a una ricerca sulla storia postale. Era nato nel 1947 a Latina, dove la famiglia era sfollata da Santi Cosma e Damiano, paese distrutto dalla guerra perché posto in prossimità della linea Gustav. Al funerale, tenutosi presso la sua abitazione la mattina del 4 gennaio, hanno partecipato numerosi studiosi, che hanno perso, con lui, un punto di riferimento sicuro e ineludibile, di cui restano, però, segno indelebile, gli scritti.

È andato a raggiungere il padre «cui le miniere di Liegi (Belgio) e i cantieri edili di Martigny (Svizzera) in anni assai difficili furono dura scuola di libertà e di democrazia», come si legge nella dedica «alla memoria», posta in fregio alla sua opera prima.

**Il Centro Documentazione Studi Cassinati-Onlus e la redazione di «Studi Cassinati» si stringono al caro socio Ermanno Capuano e alla sua famiglia per la perdita del caro papà.**

## *CDSC onlus*
**CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI**

***IL DIRETTIVO***

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

*Presidenti Onorari:*
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

***ELENCO DEI SOCI 2014***

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Bartolomucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Fabio - Monte S. Giovanni C.
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carlino Aurelio - Formia
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Caruso Antonio - Frosinone
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Francesco - Cassino
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Oreste - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Int.
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto - S. Elia F.Rapido
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Meo Franco - Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Jadecola Costantino - Aquino
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzarella Alessandra - S.Angelo in Th.
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Marcello - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto -
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino

Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rongione Giuseppe - Pieve Al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Ri)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Antonio - Roma
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Caira Cassino
Zompa Diomira - Cassino

**AVVISO**

**Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione sociale a carattere no-profit che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:**

**90013480604**

**Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus**

**PUBBLICAZIONI CDSC**

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposi zioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle espo sizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV., *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti*.
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise*.
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI*.
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino*.
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente*.
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende*.
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742)*.
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.

- ❒ 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- ❒ 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- ❒ 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
- ❒ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- ❒ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❒ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- ❒ 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- ❒ 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- ❒ 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- ❒ 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- ❒ 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- ❒ 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- ❒ 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- ❒ 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- ❒ 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più.*
- ❒ 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra
- ❒ 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale - Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- ❒ 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- ❒ 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- ❒ 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- ❒ 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV).*
- ❒ 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- ❒ 2012: Tullia Galasso, *Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- ❒ 2012: Gaetano de Angelis-Curtis, *Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore ....*
- ❒ 2012: Emilio Pistilli, *La Torre campanaria di Cassino*, 2a edizione riveduta e ampliata.
- ❒ 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- ❒ 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- ❒ 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- ❒ 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- ❒ 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- ❒ 2014: Andrea Errani, *La diaspora cassinate*.
- ❒ 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà mai scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- ❒ STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.